

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

DE' PIU' SCELTI

COMPONIMENTI TEATRALI

D' EUROPA,

DIVISA PER NAZIONI

N. 27.



**BIBLIOTECA
TEATRALE
DELLA NAZIONE FRANCESE**

OSSIA

**RACCOLTA
DE' PIU' SCELTI COMPONENTI**

Tragici, comici, lirici, e burleschi di quel
Teatro dall'origine de'suoi spettacoli
fino a' nostri giorni,

*Recata in italiano da una Società di dotte
persone, con prefazioni, giudizj critici,
aneddoti, osservazioni, vite, ritratti in
rame di varj illustri autori, ec.*



VENEZIA MDCCXCVI.
DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
Presso Antonio Curti q. Giacomo.
Con Privilegio.

BIBLIOTECHE

TEATRALE

LIBRERIA NAZIONALE FRAZIOSE

1320

ACCOLTA

CONFERENZE

di

di

di

di

di

di

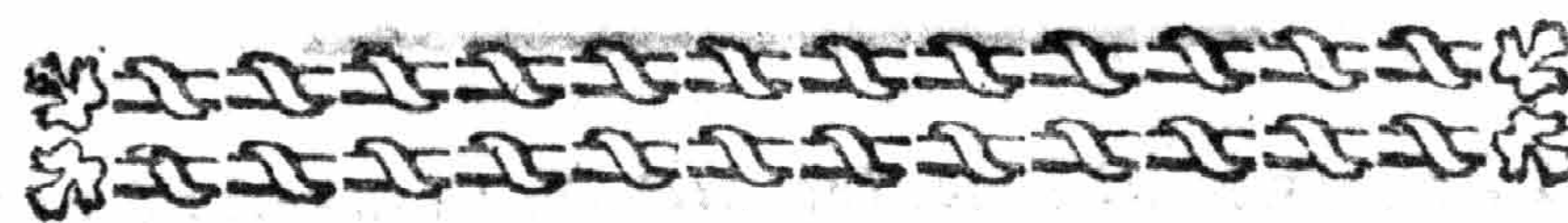
di

di

di

di

di



TAVOLA

Di ciò che si contiene
in questo Volume

N. XXVII.

PREFAZIONE di Crebillon, *alla sua tragedia, Atreo e Tieste.*

ANNOTAZIONI dell' Editore.

GIUDIZJ ED ANEDDOTI sull' Atreo e Tieste.

ATREO E TIESTE, *tragedia. Traduzione del co. Giuseppe Urbano Pagani-Cesa.*

LETTERA del Traduttore a S. E. la N. D. Cecilia Zen Tron.

LETTERA di Voltaire all' ab. Cesarotti, premessa al Cesare tragedia composta dal primo, e tradotta dal secondo.

AVVISO dell' Editore.

GIUDIZJ ED ANEDDOTI sopra il Cesare.

LETTERA del co. Algarotti all' ab. Franchini sopra il Cesare.

LA MORTE DI CESARE, tragedia. Traduzione dell' ab. Melchior Cesarotti.

RAGIONAMENTO del Traduttore.

ATREO E TIESTE

TRAGEDIA

DI

CREBILLON.

TRADUZIONE

DEL CONTE

GIUSEPPE-URBANO
PAGANI-CESA.

VENEZIA MDCCXCVI.

DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
Presso Antonio Curti q. Giacomo.

ATREO E TIESTE

TRAGEDIA

CEBILION.

TRADUZIONE

DEL CONTE

GIUSEPPE URBANO

PAGANI. GESA.



VENZIA MDCCXCVI.

DALLA TIPOGRAFIA TEOFIANA
Presso Antonio Gatti p. Giacomo.

III
PREFAZIONE

DELL'

AUTORE.

Benchè io conosca abbastanza quanto inutile riesca il rispondere al Pubblico, tuttavia quel tenero affetto ch'è agli uomini cotanto naturale per le produzioni del proprio ingegno, ha superato le mie riflessioni, troppo debole essendo per un autore, che credesi offeso, il freno della umana prudenza. Non è però ch' io ignori non esservi più luogo a salvarsi con una prefazione, qualunque ella sia: il Pubblico

IV
sembra divenuto per noi di bronzo. Inaccessibile oggimai a tutti que' piccoli trattati di pace, che noi sollevammo già negoziar con esso nelle nostre prefazioni, ci fa della sua censura una sorta di religione che non ammette controversie, e pretende obbligarci a riconoscere in lui un' infallibilità che non confesseremo se non se quando ci darà egli degli elogi. Ciò non impedisce che colle migliori ragioni del mondo, non abbiamo frequentemente torto. Quanto più procuriamo di giustificarci, tanto più siamo in concetto di ostinati, la nostra umiltà passa per codardia, la nostra moderazione per ipocrisia, e se con fermezza rispondiamo, ecco che manchiamo di rispetto. Un autore rassomiglia precisamente ad uno schiavo dipendente da un padrone bisbetico, che di spesso lo maltratta senza ragione, e vuole pure maltrattarlo senza ch'ei replichi. Non mi condanni il lettore se fra le sue mani oggi mi ritrovo; non è certo per colpa mia. Protesto con tutta la buona fede che da

V
me pretendere si può in simile circostanza, ch'io aveva rinunciato per sempre alla tentazione di andar sotto a' torchi. Sono scorsi oramai quasi tre anni, dacchè io ricusava costantemente il mio *Atreo*, nè l'avrei in fatti dato mai più, se non me lo avesse qualcheduno fatto vedere stampato in Olanda, e con tanti errori, che se ne sentirono commosse le paterne mie viscere... Non evvi quasi veruno che non si sia contra l'*Atreo* sollevato, nè saprei cosa rispondere, se non che io non ne sono lo inventore. Ben veggo di aver avuto torto nel figurarmi troppo fortemente la tragedia come un' azione funesta, che presentarsi dovea agli occhi degli spettatori sotto interessanti immagini, e che deve condurli alla compassione col terrore, ma con tratti e movimenti che non offendano nè la loro delicatezza, nè le convenienze. Rimane soltanto da sapersi, se da me sieno state rigorosamente osservate codeste sì necessarie convenienze. Ho creduto di potermene lusingare, non avendo io risparmiato nul-

la affine di raddolcire l'argomento mio, e di renderlo conforme a' nostri costumi. Per non presentare Atreo sotto una figura di-saggraddevole, fo rapire Eroe a' piedi degli altari, e costituisco quel principe, se pure lecito mi sia di farne qui il paragone; precisamente nel caso della tazza incantata di La-Fontaine:

L' étoit-il ? Ne l' étoit-il point ?

Lo era? o non lo era?

Io ho alterato dappertutto la favola affine di rendere meno orribile la di lui vendetta, ed il mio Atreo è molto lontano dalla crudeltà di quello di Seneca. Mi è bastato di far temere per Tieste tutti gli orrori della tazza, preparatagli dal fratello; egli neppure avvicinavi il labbro. Confesso per altro che parve a me medesimo terribile questa scena; mi fece essa fremere, ma non mi sembrò meno degna della tragedia, nè veggo perchè

si debba escluderla piuttostochè la scena in cui Rodoguna, dopo fatto scannare un suo figlio, vuole avvelenar quell'altro agli occhi dello spettatore. Qualunque sia lo sdegno, di cui siasi l'uditore armato contra Atreo, non credo che si possa esporre sulla tragica scena un più perfetto quadro di quello della situazione in cui trovavasi lo sventurato Tieste, abbandonato senza soccorso allo spietato furore del più barbaro fra gli uomini. Benchè il Pubblico lasciato si fosse intenerire dalle lacrime e dai dispiaceri di codesto misero principe, niente meno però insorse contro di me. Si ebbe la compiacenza di attribuirmi tutto l'onore della invenzione; fui caricato di tutte le iniquità d'Atreo, e in alcuni luoghi vengo tuttora considerato come un uomo tetro, col quale non si può con sicurezza convivere, come se dal proprio cuore trarre dovesse la sua origine tutto ciò che imagina l'ingegno; bella lezione per gli autori, dalla quale non saprebbero mai imparare abbastanza con quanta circospezione

comparir si debba davanti al Pubblico. Una donna avvenente, costretta a ritrovarsi in una compagnia di donne di affettata modestia, non deve osservare con maggiore attenzione il proprio contegno. Finalmente non avrei creduto giammai che trovasse Atreo così scarsi i partigiani, in un paese, in cui tanti sono i mariti malamente trattati. Quanto poi alla doppia riconciliazione che mi si rimprovera, dichiaro a bella prima che su di questo punto non mi arrenderò mai. Atreo educa Plistene affinché un giorno perisca Tieste per le mani del proprio figlio, e strappa un giuramento a quel giovane principe, il quale nonostante disubbidisce alla vista di Tieste. Altro spediente più non rimane dunque ad Atreo fuorchè quello della dissimulazione. Ei finge una compassione che sentir non può, si serve poi de' mezzi più violenti per costringere Plistene a compiere il suo giuramento; il che ricusa egli di fare. Atreo, che desidera vendicarsi di Tieste in un modo degno di se, deve dun-

que necessariamente ricorrere ad una seconda riconciliazione. Ardisco assicurare che da quell'inumano principe vengono posti in uso tutti quegli accorti raggiri che può adoperare un astuto furfante. E' impossibile che Tieste medesimo, fosse pur egli astuto al pari di suo fratello, non cada nella rete che gli viene tesa. Basta leggere l'opera senza prevenzione, e si vedrà che non ho torto; e se così è, più Atreo sarà furfante, meglio avrò incontrato il suo carattere, giacchè il tradimento e la dissimulazione sono quasi sempre inseparabili dalla crudeltà.

Codesta Prefazione non riguarda che la prima edizione delle mie opere, e ho creduto di doverla lasciare quale si trova nelle mani di tutto il mondo; ma siccome il Pubblico, relativamente all'*Atreo*, non si è vantato di quella pretesa infallibilità che mi sono ardito di rinfacciargli, è altrettanto giusto che avendo egli mutato di parere, muti io pure di stile e che alle mie querele faccia succedere la riconoscenza;

ben inteso che non gli risparmiarò nuove
lamentanze, se mai si avvisasse di non
trovar più il medesimo diletto che mostrò
per l'addietro in alcune mie composizioni.

A N N O T A Z I O N E ^{xi}

DELL'

EDITORIAL.

Qui non daremo l' ARGOMENTO di questa tragedia, per esser egli ben noto, ed abbastanza delineato nella Prefazione dell' autore.

Cotesto argomento terribile fu trattato molte volte presso i Greci ed i Romani, siccome si legge nel primo volume dei *Saggi storici sulla tragedia*; ma di tutte quelle antiche composizioni greche e latine citate tutte col titolo di *Tieste*, quella di Seneca è la sola che sia giunta sino a noi. Può darsi che Seneca abbia avuto qualche notizia di quelle che precedettero la sua, e che ne abbia egli imitato qualche cosa; ma Crebillon non ha potuto imitare se non se quest' ultima, e così ha fatto in varj luoghi del suo *Atreo*, procurando di renderne la catastrofe meno or-

renda di quella del *Tieste* di Seneca. In questa composizione Tieste beve veramente il sangue de' suoi tre figli. In quella di Crebillon ei vede piena di sangue quella tazza che presentar gli fa suo fratello Atreo, la rigetta con orrore sospettando che possa essere il sangue del figlio suo Plistene, e questo sospetto orribile viene per esso lui cangiato ben presto in una crudele certezza, per mezzo della sua figlia Teodamia e di Atreo medesimo.

Crebillon ha frequentemente confessato, che alla prima rappresentazione di questa tragedia il Pubblico rimase costernato, e se n'andò quando fu finita senza applaudire, nè dare alcun segno di scontentamento.

Nell'uscire dallo spettacolo, Crebillon la sera stessa entrò nella bottega da caffè di Procopio, dove incontrò un inglese, uomo di talento, che veduta avea la rappresentazione, e gliene fece i più grandi elogi; ma dicendogli che non era fatta pel teatro di Parigi, e che sarebbe assai me-

glio riuscita su quello di Londra, la tazza per altro di Atreo, aggiunse, mi ha fatto fremere, tuttochè inglese io mi sia... Ah signore quella tazza... quella tazza...

Trans.....

Nell'anno della sua prima comparsa, ebbe quella tragedia diciotto rappresentazioni. E' rimasta nel teatro; ma si replica rare volte, perchè il Pubblico non può assuefarsi a vederla. Ciò nonostante si conviene quasi generalmente che dessa è uno dei più sicuri titoli della gloria di Crebillon, cui il Pubblico tanto si compiace di denominare autore dell'*Atreo*, quanto dell'*Elettra* e di *Radamisto*.

La tragedia dell'*Atreo* e *Tieste* diede luogo a molte critiche inserite ne' fogli periodici di quel tempo, e in molte particolari dissertazioni che comparvero dappoi; e diede pure occasione ad una parodia sotto lo stesso nome, che rappresentar fece un anonimo, nel teatro di *Jelles* durante il

corso della fiera di s. Lorenzo dell'anno 1709, ma che non è stata stampata.

Prima di Crebillon erano state composte su questo argomento varie tragedie. Nel 1584 Rolando ossia Orlando Brisset ne diede una sotto il titolo di *Tieste*, accompagnata da cori, imitata da Seneca e stampata nel 1589. Monleone ne ha dato un'altra sotto lo stesso titolo, rappresentata e stampata nel 1633. Se ne attribuisce pure una di quel titolo a Montauban, la quale sarebbe a un dipresso del medesimo tempo; ma non si sa, se sia stata rappresentata, o data alle stampe. Linaggio e l'ab. di Marolles hanno ambidue tradotto il *Tieste* di Seneca e le altre tragedie di quell'autore latino. Le loro traduzioni sono in prosa, nè soffrono la rappresentazione; ma le hanno fatte stampare, il primo nel 1651 e l'altro nel 1659. Dopo l'*Atreo* di Crebillon, Segueineau e Pralard fecero unitamente una tragedia su questo argomento, e l'intitolarono *Egisto*, ossia *La Morte di Atreo*. Fu ella rappresentata nel 1721 con

esito poco felice e non fu stampata. Voltaire ha trattato ei pure tal soggetto in una tragedia intitolata *I Pelopidi*. La fece stampare nel 1772, e trovasi in tutte le edizioni che sono state fatte del suo teatro dopo quell'epoca, ma non fu rappresentata.

D' Alembert, in una lettera indirizzata a Gian-Jacopo Rousseau disse di aver veduta manoscritta una tragedia lirica sotto il titolo di *Atreo*; ma non ne fa conoscere l'autore; non si sa, se sia stata posta in musica, ma per certo non fu nè data alle stampe, nè rappresentata.

ATREO E TIESTE

TRAGEDIA

DI

CREBILLON

Rappresentata nel 1707.

PERSONAGGI.

ATREO , re d' Argo .

TIESTE , re di Micene , fratello d' Atreo .

PLISTENE , figlio di Eroe e di Tieste ,
creduto figlio d' Atreo .

TEODAMIA , figlia di Tieste .

EURISTENE , confidente d' Atreo .

ALCIMEDONTE , ufficiale della flotta .

TESSANDRO , confidente di Plistene .

LEONIDA , confidente di Teodamia .

SEGUITO d' Atreo .

GUARDIE .

La scena è a Calcide , capitale dell' isola Eu-
bea , nel palazzo d' Atreo .

ATREO E TIESTE

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ATREO , EURISTENE , ALCIMEDONTE ,
GUARDIE .

ATREO (*ad Alcimedonte*).

Collo splendor di così bella aurora
La speme e la dolcezza in me rinasce
D'una vendetta a un traditor dovuta.
Propizj venti, che dai nostri mari
Tenne finor lontani avverso nume,
Sembran lo sdegno mio colle gonfie onde
Solleciti animar. La lunga calma,
Funesto indugio della mia vendetta,
Or più non favorisce i miei nemici.
Più non teme il guerriero un ozio indegno
Che lo splendor de' suoi travagli oscuri.
Vattene, Alcimedonte, e si prepari,

4 ATREO E TIESTE

Poichè benigno è il ciel, d'Atreo la flotta
A sortire d'Eubea; reca a' suoi duci
Gli assoluti ordin miei. Tutto sia pronto.
(*Alcimedonte parte*)

SCENA II.

ATREO, EURISTENE, GUARDIE.

ATREO (*alle guardie*).
Voi tracciate Plistene. Io qui l'attendo...
Euristene, trattienti. (*le guardie partono*)

SCENA III.

ATREO, EURISTENE.

ATREO.

Questo giorno,
Giorno felice e sì bramato, al fine
Rinnova nel mio cor l'ira e la speme.
Torbidi giorni omai s'aspetti Atene

ATTO PRIMO.

5

Che al perfido Tieste troppo a lungo
Diede ricetto. Il figlio mi seconda,
E recherà fra poco alle sue mura
Incendio e morte.

EURISTENE.

Il misero Tieste

Così tu non risparmi, e struggi ancora
L'asilo che gli resta. Ah, giacchè il sangue
Ch'ambi v'unisce, or non è più per lui
Che un nome vano, ad appagar tue voglie
Non hai mezzo miglior, che prolungando
I giorni suoi. Vivo lasciarlo ancora
Da mille oppresso orribili sciagure,
Questa è vendetta.

ATREO.

Io, che il risparmi! Io? stanco
Di più perseguitar, che vivo il lasci
Per così vendicarmi? Ah, sian pur grandi
Le sciagure che il perfido soffersse,
Non troverà, fuorchè all'inferno, asilo.
Anzi questo mio cor sempre implacato,
Per più punire un traditor che abborre,
Ivi pur volgerebbe i colpi suoi.
Dopo l'infame vergognoso oltraggio
Che mi fè l'amor suo, finch'egli viva
Senza onore io sarò. Quell'inimico
Che perdona un'offesa, o non ardisce,

A 3

O gli manca il poter. Io non depongo
 Il mio furor. Coi numi stessi, all' uopo,
 Vendicarmi vorrei. Debbo al più forte,
 Più possente di tutti il nascer mio;
 E ben lo sento a quel piacer ch' io provo
 Nella vendetta. Si compiace il core
 Di questa inimicizia, e s' egli nutre
 Virtudi in se, non la pietade ha loco.
 Più dunque non m' oppor sangue che abborro.
 Al solo nome di Tieste a un tratto
 La ragion m' abbandona. I suoi furori
 A tutto oprar m' insegnano, e l' indegno
 Vorrei ne' gorgi del suo sangue immerso.
 Di ciò che il preme, ei se medesmo accusi.
 È il nodo che ci unisce, il sangue solo
 Che mi fa reo? Dimmi; quel scelerato,
 Ebbro d' infame amor, rispettò forse
 Nodo sì sacro? Ah, che il mio cor costante
 Nemico a lui senza pietà si svela,
 Sol perchè merta pena e che non piomba
 L' ira del ciel.

EURISTENE.

Da quattro lustri interi
 Lo sdegno tuo pareva pur che Tieste
 Più non curasse.

ATREO.

Anzi perfìn d' allora

L' ingegnoso mio cor già meditando
 Un' orribil vendetta. Io risparmiava,
 Per opprimerlo poscia in miglior guisa,
 Quel scellerato. E il mio disegno è tale,
 Che tremar ti farà. Di quai trasporti
 Io son capace, e se di sdegno avvampo,
 Tu 'l sai; ma leggi meglio or nell' arcano,
 E nel cuore d' Atreo. Ambi a te solo
 Io vo' svelar; nè di tua pura fede
 Io finor sospettai, se a te gli ascosi
 Odi. Già ti sovviem di quel funesto
 Nero imeneo che ad Eroe mi strinse.
 Questo imeneo colmava i voti miei;
 Ma i sacri nodi ebbi formati appena
 Ivi su l' ara, che su l' ara istessa,
 E da un fratello, veggomi rapita
 Una sposa sì cara. Gli occhi tuoi
 Fur testimoni allor de' miei trasporti.
 Ah, l' amor mio non uguagliava appena
 Il mio furor. Tale un tradito amante
 Giammai nol segnalò. Tu il sai, Micene,
 Tra ferro e fiamme lacerar si vide
 Barbaramente. L' amor mio oltraggiato
 Mi fe' inumano. Eroe finalmente
 Mercè del mio valor, già scorso un anno,
 Fra le mani d' Atreo tornar fu vista;
 (Benchè già un' altra al talamo schernito

ATREO E TIESTE

L'imeneo fin d'allora, anzi il dispetto
Rimessa avea). Malgrado i vezzi e l'arte
D'una seconda sposa, ognor più bella
Erope a me pareva; ma in van per lei
Ardea di nuove fiamme! Erope ingrata
Tutti serbava al perfido i suoi voti,
E di segreto nodo a lui congiunta,
Il dirò?... di Tieste ebbe Plistene.

EURISTENE.

Di Tieste Plistene?... oh dei, che intendo!...
Riconosciuto in Argo, successore
E figlio tuo?

ATREO.

Si, quel guerriero istesso,
Quell'istesso Plistene ancor creduto
Sotto tal nome a Menelao germano,
Germano ad Agamennone. Tu sai
A che fatale eccesso il mio furor
Mi trasportò, qualor mi vendicai
Di mia perfida madre. Oh me felice
Se quel velen del mio furor ministro
Allora pur spenta la fiamma avesse
Dell'indegno amor mio! Nella infedele
Scoppiava per Tieste ancora il foco
In mezzo pure ai più funesti orrori
D'una sorte fatal. Erope (io fremo
Al sol ricordo) moribonda ancora

ATTO PRIMO.

Avvampava per lui. Vè in che s'avvenne
La vigilanza mia, quanto raccolsi
Dai confidenti suoi. Questo è un suo foglio.

(gli mostra e legge un foglio)

“ Ecco ch'io provo in questo punto estremo
„ L'ira d'Atreo. Caro Tieste, io moro;
„ Ma non bramo la vita. Essa mi è tolta,
„ E lagnarmi non so; mentre mi è cara
„ Solo vicino a te. Plistene è il frutto
„ Di sì funesti amori, e sia tua cura
„ I giorni suoi, s'ei fino a te giungesse.
„ Deh, qualche volta almen ricordi al padre
„ Erope fida, e l'infelice amore.”

(dopo aver letto)

Pensa, se le sue cure ebbero effetto.
Tosto meco io trattenni e questo è il figlio
Io questo mostro, ch'era nato appena,
Affogarlo volea, ma ben più saggio
L'adoptai per vendetta; e fin d'allora
Il più orribil disegno meditando,
Segretamente trasportare il feci
Alla mia reggia. La novella sposa
Produsse allora un pargoletto anch'essa
Che Plistene chiamai, giusta i disegni
Che fissi avea. D'Erope il figlio posi
Nella culla di questo, a me poi tolto
Da reo destin. Sotto un sì caro nome

Argo crescer lo vide. Io tutti quelli
Cui poteva esser noto, uccisi avea;
E l'arcano recondito lasciando
Fra il cielo e me, non l'ho svelato ancora
Che alla tua fede. Or che ciò sai, ben vedi
Senza ch'io te l'additi, a qual disegno
Plistene mi serbai; vedi a qual uso
Destini i giorni suoi, giacchè a salvarli
Non m'indusse pietà.

EURISTENE.

Che? senza orrore
Di sì nero trasporto, ah tu potrai
Serbar Plistene al parricidio?

ATREO.

Io voglio
Sì, che quel fruttó d'un amore infame
Renda un giorno famosa in questi luoghi
La fatale ira mia; che il sacro nome
Di figlio mio lo tragga a vendicarmi,
Ad immerger la spada in seno al padre;
Che Tieste morendo, instrutto al fine
Della sua sorte, riconosca il frutto
De' suoi amori. Sì, vo' che col sangue
Di questo traditor versi Plistene
Il sangue istesso, donde nacque; e poscia
Il suo da me versato in un sì mesca
Colla prima sorgente a un punto istesso.

Tutto conviene al fin, tutto si deve
Al perfido Tieste. Altro io non armo
A danno di colui, che il frutto solo
Del suo delitto. Il suo delitto è padre
D'un prence sventurato: ebbene, sien tolti
Con un delitto entrambi: è già Tieste
Senza verun sospetto, e crede ancora
Soggetta al braccio mio la sola Eubea.
A quest'isola io scesi, non per altro
Che per meglio celare agli occhi suoi
L'arcano mio. Già da gran tempo Atene
Meco s'intende a favorir disposta
Le mie vendette; ed il suo re, temendo
Tutto dal mio furor, schermo sol cerca
All'onor del suo nome. Da quel giorno
Che le mie navi poderose andranno
Atene a minacciar, sì da quel giorno
Fra le catene mie vedrai Tieste.
Darà sicuro effetto alle promesse
La flotta mia. Del padre e in un del figlio
Io l'arbitro sarò.

EURISTENE.

Ebbene, signore,
Scaglia l'odio, se vuoi, sul tuo germano;
Ma serba almen del tuo furor sicura
La virtù di Plistene.

ATREO.

Ah, se Plistene

Nacque da un sangue odioso, accostumato
 All'orror dei delitti, ah no quel sangue
 Non smentirà. Siccome tutte ha in volto
 Le sembianze materne, egli avrà un giorno
 I vizj ancor del padre suo. Qual mai,
 Qual d'un incesto esser può il frutto? Anch'io
 Credea retto Tieste, eppur tu vedi
 S'ei m'ingannò. Chi dunque m'assicura
 Che il figlio pure non m'inganni? E poi
 Lo scettro mio d'nopo è lasciargli; il chiede
 Il titol di mio figlio. Ed è poi giusto
 Che privi il sangue mio? Che? per vendetta
 Del più funesto oltraggio i propri figli
 Io spoglierò del regal manto a fronte
 D'un figlio di Tieste? Il mio furore
 Prolungò i giorni suoi. Ben è omai tempo
 Che il mio furor ne tronchi il corso. Io voglio
 Co' miei delitti, a cui già m'abbandona
 Il mortale odio mio, voglio pagarmi
 Dei momenti che vivere il lasciai.
 S'approvi, o no questo fatal disegno,
 Assai m'è dolce d'un rivale infame
 Tutto il sangue versar. Ma già s'avanza
 Plistene. Pensa che la mia vendetta
 Cose contien sacre al silenzio.

SCENA IV.

PLISTENE, TESSANDRO, GUARDIE,
 E DETTI.

ATREO (*a Plistene*).

Prence,

Questo giorno felice, ma sì lento
 Ai voti miei, costringe a una partenza
 Troppo a lungo sospesa. Or tutto sembra
 Proscrivere un ingrato. Il mar che freme,
 Ed il vento vi chiama. A tal romore
 Si raccende il guerriero, e al solo nome
 Del duce suo, già vincitor si crede.
 Dal suo valor già non s'aspetta meno
 Di quel che vide Elide, Rodi, e questa
 Isola stessa. Ed io, cui questo eroe
 Tutto dona e consacra, ancor più attendo
 Di quel che tema l'inimico. Assai
 Conosco il suo valor, conosco il zelo
 Di questo capitan; so che fra tutti
 Questi è il vassallo più fedel; ma pure
 Oggi, tel soffri in pace, il padre tuo

Vuol prove ancor. Grande è l'oltraggio, estremo
 Il desio di vendetta. Or dunque, o figlio,
 Per tutti i dei, per me medesimo giura,
 Se propizio è il destin, di vendicarmi
 A voglia mia. Sì che lo spero; assai
 Conosco il mio Plistene. Ei l'odio mio
 Seconderà più di me stesso irato.
 Il mio furore non uguaglia appena
 Il suo gran cor; vendicherà suo padre.

PLISTENE.

Ne dubiti, signor? La fede mia
 Dacchè mai t'è sospetta? Qual pensiero
 Tu nudri mai ch'io non rispetti? Ah! padre,
 Se tu puoi dubitarne, il sangue mio...
 Questo sangue più puro...

ATREO (*interrompendolo*).

Odmi. Io voglio
 Poter senza timor starne sicuro.
 Giura che la tua destria a me soggetta
 Vendicherà i miei torti a voglia mia.

PLISTENE.

Signore, io non credea che per servire
 Al mio sovrano, necessario fosse
 Animar la mia fede e il braccio mio.
 Converrà dunque, ch'io ti rassicuri
 Coi giuramenti? Il sospettar m'offende.
 Contro ai nemici tuoi tu mi vedrai

Vassallo e figlio. Sì, giuro alla sacra
 Maestà degli dei, che servir voglio
 Alle brame d'Atreo. Che l'ira sua,
 Per me solo placata, al fin dimostri
 Quanto fido vassallo in me trovasti.

ATREO.

Figlio, dunque sei pronto a vendicarmi,
 A punir chi m'offende. Io dunque posso
 Tutto sperar dalla tua fede. E il vile
 Dinanzi a me per le tue man svenato
 Più non trionferà dei neri oltraggi.
 Vanne; il tuo braccio, all'Attica fatale,
 S'appresti ad immolar l'empio Tieste.

PLISTENE.

Io, signore?

ATREO.

Sì, figlio. E donde questo
 Cambiamento improvviso? e qual succede,
 Qual pentimento al zelo tuo? Qual era
 Dunque l'ardor che mi mostravi? E fremi
 Quando d'un traditor, d'un scelerato
 Liberarmi convien?

PLISTENE.

No, ma ti prego,
 Armami, o padre, a una più bella impresa.
 Io, se lo vuoi, sarò suo vincitore,
 Suo carnefice no. Pensa qual nodo

Ambi v' unisce. Il sangue suo versando,
Padre, il tuo verserei. La fede mia
Si sorprende cost?

ATREO.

Garanti ho i dei.

Questo mi basta.

PLISTENE.

Oh giusto ciel!

ATREO.

Travedo

Nella cupa alma tua segreti sensi
Che irritano la mia. Que' tuoi contrasti
Sono inutili omai. Parti, ubbidisci,
E più non replicar. Novelle attendo
Dalle rive ateniesi; intanto vola,
Ove l'onor ti chiama, e si prepari
La flotta mia. Qualor tutto sia pronto,
M'avviserai. Di tal partenza io stesso
Testimonio sarò.

(Atreo, Euristene e
le guardie partono)

SCE-

SCENA V.

PLISTENE, TESSANDRO.

PLISTENE (a parte).

Che feci mai?

Misero me! Qual imprudenza estrema!
Un incognito orror m'occupa l'alma;
Tutto il mio sangue mi s'agghiaccia. Io fremo.
Dei, che malgrado mio chiamai poc' anzi
Ne' giuramenti miei, d'oblio spargete
Una promessa indegna, o ricevete
Da questo luogo il novo giuramento
Di mai non ubbidir, ad onta ancora
Della mia morte. Ma, perchè, gran dei,
D'un giuramento sì funesto io temo?
Che può temer un generoso core
Quando gli resta la virtude? Atene,
Già d'una morte illustre m'assicura;
Ed io da un odioso giuramento
Mi volo a liberar. Vivere a fronte
Di tanti mali, onde il destin m'opprime,
Più reo di lui mi renderebbe un giorno.

ATREO E TIESTE

B

Abborrito ch'io son, perseguitato,
 Incaricato d'un delitto atroce,
 Da un amor infelice divorato,
 Senza speranza, ad onta ancor di tanti
 Amabili disprezzi, omai la morte
 È il solo dio che imploro. Oh fortunato,
 Se ai giuramenti miei la gloria mia
 Toglier potessi, e all'amor suo quest'alma!

TESSANDRO.

Signor, che dici? e che? d'una straniera...

PLISTENE (*interrompendolo*).

Puoi condannarmi? Tu l'hai pur veduta.
 No, maggior maestà, grazia maggiore
 Non distingue gli dei. La sua bellezza...
 Tutto, la stessa tua disgrazia in lei
 Offre una degna fronte al regal serto.
 Degli avanzi superbi, questa sua
 Nobil fierezza, tutto marca in essa
 L'onor degli avi, e i splendidi natali.
 E dirotti ancor più. Quella straniera
 Istessa con dolor vede il mio core
 Ne' lacci suoi; e chi può in me sdegnare
 L'amore e il grado mio, nascer dee certo
 Da chiaro sangue. Ma benchè il mio core
 Allettato ne sia da ciò che adora,
 Nell'estremo suo amor più non ricerca.
 Qual cor, dei! non avrebbe intenerito

In quel misero stato, in cui l'offerse
 Il destino a questi occhi? Orrendo gioco
 E dei venti e del mar, dal furor spinta
 A questo lido, combattuta, errante
 Fra le reliquie sparse e l'ossa e l'onde,
 Piena il viso di morte, e già spirante
 Fra le braccia del misero suo padre,
 Pronto egli pure una sì cara figlia
 A seguitar... Odo romor!... Chi viene?
 Forse egli è il re. No; la straniera è questa.
 Ah, Tessandro, che miro? Ella mi sembra
 Pensierosa e turbata...

SCENA VI.

TEODAMIA, LEONIDA, E DETTI.

PLISTENE (*a Teodamia*).

Ove dirizzi,
 Bella straniera, i passi tuoi? Che brami?
 Forse meco parlar? Ma, che ti turba?
 Saper non posso?

TEODAMIA.

A te, signore, io vengo.

Odo che la tua flotta omai s'appresta
 All'acquisto d'Atene, da gran tempo
 Già stabilito; e che te sol s'attende,
 Mentre l'ira d'Atreo cresce ogn'istante.
 Se importuna non sono, io ti domando
 Per mio padre un vascello. Il suo, ben sai,
 Che naufragò; quasi il vedesti; e noi
 Non abbiamo, signore, in questi luoghi
 Altro appoggio che te. La figlia e il padre
 Tu dall'onde salvasti, e la salvezza
 D'una trista famiglia or tu compisci.

PLISTENE.

La mia possanza e il dover mio ben vedi.
 Qui le leggi d'Atreo tutto rispetta.
 Dell'alto suo poter troppo è geloso,
 Sicchè nulla poss'io se non per mezzo
 Di lui medesimo. Ei rivedrà ben tosto
 Ad uno ad uno i suoi vascelli, e poi
 Deve egli stesso della mia partenza
 Essere testimon. Ma ti sovviene
 Com'egli ambi v'accolse in questa reggia
 La prima volta? Egli compianse allora
 La vostra sorte, ei vi s'offrì d'appoggio.
 Sarà del par sensibile; lo avrete
 Dolce e cortese ancor. Ma chi vi sforza
 A lasciar questo asilo? E qual disgusto
 Segreto vi discaccia? l'amor mio

Forse odfar vi fa questo soggiorno?
 Sono questi per te barbari lidi?
 Dunque nè te più mai, nè il padre tuo
 Io rivedrò? Dimmi, qual è il suo nome,
 Il tuo qual è? dove torcete i passi?
 Conoscer non potrò che i vezzi solo
 E le bellezze tue?

TEODAMIA.

Troppo, signore,
 Sensibile ti mostri. È poco noto
 Il mio nome. La Grecia è patria mia;
 Nè, di qua uscito, io so qual cammin prenda
 L'infelice mio padre.

PLISTENE.

Io non ti sforzo
 A svelarmi l'arcano; anzi acconsento,
 Celalo pur. Questi luoghi abbandona,
 Toglami pure la nociva speme
 Di vederti mai più. Fuggi, punisci
 Un disgraziato, che per te finora
 Ardere osò della più viva fiamma.
 Ed io, disposto ad adorar perfino
 Il tuo rigor, attenderò la morte
 Che dal mio cor ti scacci. Ah questa, questa
 È l'unica speranza, il sol conforto
 Nel mio nero destin. Pur, non t'offese
 Questo amor mio; n'è testimonio il cielo.

No, que' begli occhi non acceser mai
 Men colpevoli fiamme; e questo core
 Che prova il tuo così severo, ai dei
 Mai non offerse più sincero omaggio.
 Vane rampogne, inutili rispetti!
 Tutto congiura a separarci, ed io
 Più mai non ti vedrò! Mia bella fiamma,
 Addio, ti lascio. Alle tue voglie pronto
 E ad adoprarmi in tuo favor ben tosto
 Al padre io tornerò. Qual sia l'effetto,
 Malgrado il tuo rigor, sì, t'assicuro
 D'un premuroso cor, d'ogni mio sforzo.
 (*Plistene e Tessandro partono*)

S C E N A V I I.

TEODAMIA, LEONIDA.

TEODAMIA.

Ove siam noi? diletta Leonida,
 Qual cruda stella ci trasporta?... O voi,
 Che a questi abbominati infami lidi
 Ne gittaste, ascondeteci al tiranno,
 Possenti dei, salvateci dai colpi
 D'una mano nemica... Oh per Tieste

E per Teodamia tristo soggiorno!
 Il rigore inflessibile conosco
 Del destin che ci preme. Atreo rinnova
 Dopo vent'anni il suo furor; colora
 Con astuti pretesti un tal mistero,
 E a desolar l'asilo del germano
 Arma la flotta. Del periglio instrutto,
 L'infelice Tieste arma egli pure
 Segretamente; lusingato in vano
 Di sortire, e di rendersi a Micene,
 Mentre Plistene e la nemica flotta
 Ver l'Attica solcasse, o mentre a forza
 Calcide ritenesse il fier tiranno
 Su questi lidi. Inutili disegni,
 Vana speranza! Il mar che ci divide,
 Tutto distrugge, onde sperar vendetta.
 E questo amante istesso, questo prence
 Generoso, che naufraghi poc' anzi
 Alla morte ci tolse, questo prence,
 Cui la salvezza di mio padre io devo,
 Col fulmine alla mano or colma ei stesso
 I mali suoi. Sarà distrutta Atene,
 Se, per estremo orror d'un'empia sorte,
 Per mano di Tieste in quelle mura
 Non cadrà questo eroe. Troppo felice
 Qualor d'Eubea sortir potesse, senza
 Il soccorse d'Atreo! Deh, giusti numi,

S'egli si può, salvate il padre mio.
 Chi tanto fra' mortali a voi somiglia,
 Opprimete così? Ciel, se vendetta
 Cerca il tuo sdegno, il suo germano uccidi;
 Atreo de' tuoi furori è un degno oggetto.
 In questi luoghi io tremo a ciascun passo;
 Ah! che Tieste in van s'asconde. Al volto
 Ravvisarlo potran, benchè molti anni
 Visse di qua lontano. Oh fortunato!
 Che il languore e l'età dilegua in parte
 Le sembianze del volto!

LEONIDA.

Eh, dal destino
 Spera un tenor più mite. Del tiranno
 A che temer, se così v'ama il figlio?
 Tutto, Teodamia, tutto t'aspetta
 Da un cor tenero e grande. Quella mano,
 Che vi salvò, potrà schermirvi ancora.
 Tutto per voi già non congiura in questo
 Sì temuto soggiorno. I sguardi tuoi
 Sanno infondere amor.

TEODAMIA.

E ti par poco?
 Un amor sì funesto? D'Atreo il figlio
 Amar la figlia di Tieste? Ah, questo
 Amor se colpa è in lui, qual nome avranno
 Gl'incendj miei, che in questo petto ascondo?

Non creder già, ch'io sia d'amor perduta
 Meno di lui; la figlia di Tieste
 Ama il figlio d'Atreo. Questo mio core,
 Mal fermo a tanta sua virtù, paventa
 Ben più che l'inimico in lui l'amante.
 Ma mio padre m'attende. Andiam; s'avverta
 Di qual partito è d'uopo a una sì pronta
 Partenza. Oh me felice assai, se questo
 Di minaccioso altra maggior sciagura
 Non avesse per noi, che il nostro amore!

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

TIESTE, TEODAMIA, LEONIDA.

Un incerto favor più non si tenti.
Ma riveder vorrei, prima che parta,
Plistene... Leonida, tu non sai
S' egli sia di ritorno? *(Leonida parte)*

SCENA II.

TIESTE, TEODAMIA.

TIESTE.

Ah, figlia, è d' uopo
Da un tal soggiorno meditar lo scampo.
Tutto minaccia a un tratto il solo asilo
Del povero Tieste. Ah difendiamo,

Se si può, il solo ben che ancor ci resta.
Da un padre sciagurato e che pretende,
Figlia, quel pianto? In sì temuti luoghi
Brami l'accesso delle mie sventure?
Perchè contrasti alle mie voglie, e intanto
Non andasti al tiranno? e che paventi?
Qual fondamento avran le mie speranze
Senza di lui? Tu vedi pur, Plistene
È qui senza poter. Frappoco ei solca
Verso Pirèo. Vorrai che alla mia fuga
Ei chiuda il passo? A gonfie vele omai
Ondeggiano le navi; approfittiamci
Dei momenti felici; e tu ben tosto,
Poich'è duopo così, vanne al tiranno.
Ah, se la flotta sua quindi si scosta,
Da questi luoghi al viver mio nemici
Come uscirò più mai?

TEODAMIA.

Placati, o padre;
Qual bisogno ti sprona? a che tu cerchi
Sempre nuovi perigli? appena salvo
Dal marino furor, no, non esporti
A nuovi danni. Omai pronto è il tiranno
Quindi a partir; da quest' isola stessa
L' allontanano i venti; ah senza questo
Sì nocivo soccorso, infin ch' ei parta,
Celati con destrezza.

TIESTE.

Oh qual consiglio!

Dunque creder potrai, figlia, ch'io voglia
 Sacrificar la gloria ai giorni miei?
 No, no, veder non posso andar distrutte
 Senza soccorso le provincie, asilo
 Gran tempo al viver mio. Io che Micene
 Suddita volli a discacciar soltanto
 D'Atene Atreo, ch'io l'abbandoni allora
 Che imminente è per lei la sua rovina?
 Difenderla, o morir. M'opponi in vano
 Che da temersi è Atreo. Può sospettarmi
 In questi luoghi? Di soccorsi privo,
 Senza seguito alcuno, e senza pompe
 Che mi traggano dietro i sguardi altrui,
 Nello stato ove pommi il cielo irato,
 Deh chi potria più ravvisar Tieste?
 Vanne dunque al tiranno. Il suo furore,
 Qualunque sia, per te non temo, e questo,
 Figlia, mi basta. Tu ben sai, l'errore
 D'una madre punire in te non cerca
 L'omicida crudel; me sol persegue
 Ed Eroe involata, e tu non esci
 Da quel sangue infelice. Ah, che più tardi?
 Il tuo timor che qui m'arresta, è il grande,
 Maggior d'ogni periglio. A chieder vola
 Un vascello ad Atreo. Qual sia l'evento,

Un disperato cor nulla risparmi.

TEODAMIA.

Ah, tutto pera al fin, ma non si tenti

Un soccorso fatal.

TIESTE.

Pensa ch'io il voglio

A costo di morir. Salvami, o figlia,

Deh per pietà, da sì funesto lido.

Qui m'è in odio la luce, e quando gli occhi

M'assale il sonno, oh qual orror mi porta!

Alle smanie segrete, ond'io mi struggo,

Calma non trovo. Alle funeste notti

Più spaventoso e nero il dì succede.

Dal profondo del cor par che mi suoni

Una voce, da cui cerco, ma invano,

Difendermi ogn'istante. Ho lo spavento

Che mi piomba sul cor. Invan richiamo

L'intrepida alma mia d'ombre sognate,

Di presagi funesti inerme ancella.

Sì, questa notte istessa in me provai

Quanto può di terror recare un sogno.

Questa notte medesima pei cupi

Borghi che a spessi giri in se racchiude

Quest'isola d'inferno, errar gran tempo

Fra le grida terribili mi parve,

Che alzavano alle stelle ombre dolenti.

Fra queste voci orribili, su questo

30 ATREO E TIESTE

Oscuro lido Eroe lagrimosa
 Udir mi parve, anzi vedea lo spettro
 Avvicinarsi a me, ma in tale aspetto
 Che d'orror mi gelò. Che fai? mi disse;
 Chi ti trattiene in sì funesto lido?
 Segui, segui, infelice, i passi miei.
 Disse l'ombra dolente; e al raggio incerto
 Di trista e nera fiaccola mi trasse
 Su la sua tomba. Oh qual orror! che in essa
 Il terribile Atreo ravviso, in atto
 Minaccioso e feroce, al guardo mio
 Più spaventoso in quegli atroci istanti,
 Che la tomba, lo spettro, e i gridi suoi.
 Dalle Furie attorniato il disumano
 Veder mi parve, l'empie mani armato
 D'un ferro ancor fumante. Ei più crudele
 Alle grida, ai lamenti un infelice
 Immergea nel suo sangue. Al duro aspetto
 Eroe lagrimosa e desolata
 Mi si celò col sanguinoso manto.
 Con vani sforzi io di fuggir fo prova,
 Che i sensi miei son dall'orror sospesi.
 A mille spaventosi oggetti in preda
 L'anima abbandonata, il mio timore
 Mi gittò senza forza a piè d'Atreo.
 Lo spietato pareva che d'una mano
 M'aprisse il fianco, e che coll'altra a un punto

ATTO SECONDO. 31

M'abbeverasse del suo sangue istesso.
 L'ombra il suol penetrò; s'estinse il lume;
 Un fulmine destommi, e sparve il sogno.

TEODAMIA.

Qual sia l'orror di sì crudel tuo sogno,
 Può turbar questa larva il tuo gran core?
 Questa immagin sognata...

TIESTE (*interrompendola*).

Ah, se il dolore

Non mi destasse incogniti tormenti,
 Meno dar mi vedresti al sogno ascolto.
 Più mi spaventa il regnator tiranno,
 Che un sogno sì funesto e i numi stessi.
 Troppo conosco il suo furor.

TEODAMIA.

Del pari

Tu conosci Plistene.

TIESTE.

È vero; il grande

Magnanimo suo cor esige a forza
 Stima da me, benchè da un sangue nato
 Che amar non posso. Alla virtude, al merto
 Rendo giustizia anch'io. So che Plistene
 Non è reo col tiranno; e se talvolta
 Sento che odiarlo devo, il cor ripugna.
 Questo eroe generoso, e più che il miro,
 Più trovo in esso onde ammirarlo, ed onde

Disarmar l'odio mio. Ma troppo io temo
Di vincolarmi a lui; nè voglio, o devo
Del suo poter troppo valermi. Al fine,
Quantunque del suo cor tu sii sicura,
Ei d'Atreo sempre è figlio, io son Tieste...
Veder parmi il tiranno... Eccolo, o figlia,
Con lui ti lascio. Tu medesima seco
Nostro appoggio sarai. T'adopra, ed arte
Non trascurar. Dal barbaro fratello
Pensa che dei salvar te stessa e il padre.

(parte)

SCENA III.

ATREO, TEODAMIA, EURISTENE, AL-
CIMEDONTE, LEONIDA, GUARDIE.

ALCIMEDONTE (ad Atreo).
Inutile è il tentar; pur ora il seppi
Da un vascel che approdò. Ciascuno ignora
Se drizzasse a Micene il suo viaggio;
È scorso un mese che d'Atene ei manca.
Or del vascello il capitano istesso
A te comparirà; meglio, o signore,
Informartii potrai.

ATREO.

ATREO
Venga, io l'attendo;
E Plistene con lui, che di ritorno
Esser già dee.

(Alcimedonte parte)

SCENA IV.

ATREO, EURISTENE, TEODAMIA, LEO-
NIDA, GUARDIE.

ATREO (a Teodamia).
Donzella, a me dinanzi

Qual cagion ti conduce?

TEODAMIA.

Una straniera

Soffri, signor, che il tuo soccorso implori
Il Bosforo a tentar. Già da gran tempo,
A prova il so, che le sventure altrui
Risvegliano pietade in re sì grande.
Dal più crudel naufragio in questo lido
Sottratta a sorte, in sì lontano cielo
D'appoggio priva e di soccorso, omai
Dal tuo cor generoso io tutto attendo.
Sensibile parevi al mio destino;

ATREO E TIESTE

C

134 **ATREO E TIESTE**

Ora sperar poss' io , che più dei numi
Pietoso ai mali miei re si possente
Un vascello m' accordi ?

ATREO.

Giacchè il mare
Or ti concede un libero ritorno ,
Ordina , e tutto avrai . Della mia flotta
Disponi a voglia tua . Basta un vascello
Per la tua sicurezza ? E dove poi
Condur ti dee ?

TEODAMIA.

Sire , a Bizanzio ; dove
A piè de' nostri altar voglio ben tosto
Della mercede a favor tuo dovuta
Incaricar gli dei .

ATREO.

Bizanzio è forse
La patria tua ?

TEODAMIA.

No ; poco lunge io nacqui
Dalla Frigia , signor .

ATREO.

Qual strana sorte
Così di là lontana ti condusse
Dunque ne' stati miei ? questo vascello
Spinto dai venti a questa riva , uscia
Da Bizanzio , o dal porto di Pirèo ?

ATTO SECONDO. 135

Io mi ricordo che Plistene , allora
Che vi salvò dall' onde , in questo lido
Non trovò che Ateniesi .

TEODAMIA.

Al par di noi
Forse naufraghi anch' essi a questa riva
Furono spinti . Ma color , che salvi
In questa reggia ricettò tuo figlio ,
Non son già tuoi nemici .

ATREO.

Ma Plistene
Fra questa folla di stranieri allora
Incontrò il padre tuo . Sdegnò egli forse
Un sovrano in suo appoggio ? e donde viene
Che senza lui ti veggo ?

TEODAMIA.

Ah ! l' infelice
Mio padre , senza amici , senza patria
Strascina a forza un' importuna vita .
Nè soffre già lo stato suo , ch' ei venga
Dinanzi a te .

ATREO.

Guardie , a me lo straniero .
(alcune guardie partono)

SCENA V.

ATREO, EURISTENE, TEODAMIA, LEONIDA, *parte delle* GUARDIE.

TEODAMIA *(ad Atreo)*.
Dee rispettarsi un' infelice.

ATREO.

Io voglio
Render lieto tuo padre, altro io non voglio.
Ma donde il tuo timor? È forse il padre
Conosciuto da me? Ragioni ha forse
Di paventar l'aspetto mio? Qual dunque
È il timor che t'abbatte?

TEODAMIA.

Alcun timore
Non agita il mio cor. Può ben sicuro
Il padre mio qui comparire. Oh cielo!
Nascondersi? perchè? Straniero, ignoto
Che avrebbe a paventar? Solo il periglio,
Che in languidi suoi indì sempre accompagna,
Lo trattiene senza tenerlo ascoso.

(a parte, vedendo comparir Tieste)
Eccolo! io manco; e mi sostengo a pena.
Dei, lo celate, o giunga almen Plistene.

SCENA VI.

TIESTE, *altra parte delle* GUARDIE, e
DETTI.

ATREO *(a Tieste)*.
Straniero sciagurato, dalla sorte
Stanca al fin d'oltraggiarti a noi sospinto,
Qual è il tuo nome, il grado tuo? Qual patria
Ti fu madre?

TIESTE.

La Tracia.

ATREO.
Il nome tuo?

TIESTE.
Forse ti è noto? Filottete.

ATREO.
Il grado?

TIESTE.
Nobile, senza dignità; mai sempre
Ludibrio della sorte.

ATREO.
Ov'eran volti
I passi tuoi? Da qual contrada uscia

Il perduto vascello?

TIESTE.

Uscia di Sesto.

E a Delfo andava ad implorare i numi
Che splendessero amici.

ATREO.

Ed or ten vai?...

TIESTE (*interrompendolo*).

A compiere nell'Asia i tristi giorni.
Sperando ora ottener dal tuo gran core
Il soccorso dall'onde a me rapito.
Signor, degna...

ATREO (*a parte*).

Qual suono? oh dei! qual voce
Penetrommi l'orecchio? ah, qual trasporto
Entro al mio cor si sveglia a un punto? e donde
Torbidi sì possenti a un tratto io sento?
Qual improvviso orror de' sensi miei
S'impadronisce? Ah! tu, cielo, che sempre
Il delitto persegui e con tal cura,
I miei sospetti avvera, e sia egli istesso!...
Io non m'inganno; la sua voce è questa...

(*esaminando Tieste*)

Ecco le sue sembianze. Ah sì, ch'è desso.
Quella maschera è vana. All'odio mio
Ravvisarlo saprei. Tenersi ascoso
Si sforza in vano; egli è Tieste; ei stesso.

Io non dubito più.

TIESTE.

Tieste io sono?

ATREO.

Perfido, sì, tu stesso. Io ben lo sento
A' miei trasporti; e troppo odio l'oggetto
Ch'ho innanzi agli occhi, perchè tu non sia
Quel Tieste odioso. Opri da saggio
A negar questo nome. Altro più infame,
Altro ve n'ha di più esecrando?

TIESTE.

Or bene;

Riconoscimi. Io son ciò che tu vuoi;
Quel Tieste nemico, quel fratello
Sciagurato. Quand'anche i tuoi sospetti,
E il funesto odio tuo scoperto ancora
Non t'avessero il misero Tieste;
Forse che l'odio mio frenato a forza,
Col lacerarti il cor, m'avria scoperto.

ATREO.

Perfido, ah! questo è troppo. Il mio furore,
L'eccesso mio t'insegneran, se Atreo
Sa punire un delitto. Io rendo grazie
Al ciel che a me ti dona; e a' miei disegni
Il dissenso de' numi io non pavento,
Che di concerto con i miei furori
T'abbandonaro dove tutto spira

La mia vendetta . Perfido , morrai :
 La tua sorte è decisa . In questi luoghi
 Il solo nome tuo è la sentenza
 Della tua morte . Nulla hai che ti salvi ;
 Il fulmine è già pronto , il sol tuo capo .
 L'ha sospeso gran tempo ; e il tempo istesso
 Che ti salvò da un vincitor sdegnato ,
 Vieppiù rese maggiori i tuoi misfatti
 Col lasciarli impuniti .

TIESTE .

E che più tardi ,
 Tiranno , a soddisfar la tua vendetta ?
 Vuoi da Tieste una novella offesa ?
 Se qualche tempo il nome mio potei
 Tenerti ascoso , il pensier di vendetta
 Ne fu sol la cagion . Nè creder mai
 Che al mio core tremante abbia dettato
 Questo artificio un debole timore
 Di catene , o di morte . Per tua mano
 Eroe vide tronchi i giorni suoi ,
 Ed i miei la medesima tua mano
 Dee terminar . Non so , non so lagnarmi
 Del mio fatal destino ; il loro corso
 Precipita inumano ; e sii pur certo ,
 Che contro essi il più orribile attentato
 Per me giammai ad uguagliar non giugne
 L'orror di rivederti .

ATREO .

Ah de' mortali
 Vile rifiuto , ed un fratel che t'odia
 Osi oltraggiar dalle catene ancora ? . . .
 Olà , guardie .

TEODAMIA .

Che fai , signore ? oh dei !
 Sovra chi piomba il tuo rigore ingiusto !
 Nè seguir tu potrai che un cieco sdegno ?
 Riconosci in un misero un fratello ;
 Ed il tuo cor fra i neri suoi disegni
 Deh ! la natura , anzi virtude ascolti .
 Ma , se tu vuoi così , cadan svenati
 Vittime al tuo furor la figlia e il padre .
 Sì , bagnati nel sangue d'una trista
 Famiglia sciagurata . E può Tieste
 Dalle disgrazie per te solo oppresso
 Esser de' tuoi furori un degno oggetto ?

ATREO .

Pretendi invan che questo cor s'arrenda :
 (alle guardie)
 Gli sia pronta la morte . Olà , soldati ;
 Sgorghi dal fianco reo quell'empio sangue . . .
 (a padre)
 Ma no . Quel sangue ad altra man s'aspetta
 Tutto versarlo . Ed obliar potea ? . . .

(alle guardie)

Fermate; e di Plistene itene in traccia.

SCENA VII.

PLISTENE, E DETTI.

PLISTENE *(ad Atreo)*.

Ciel! che intendo? Qual subito furore
Fa di tue voci rimbombar la reggia?
Che trasporti son questi?

TEODAMIA.

Ingiusto sdegno

Lo trasporta così. Solo minaccia
Il misero mio padre. Ah, se si puote,
Toglilo al suo furor.

PLISTENE *(a Teodamia)*.

Che? Il padre tuo?

Cielo! che dici mai? *(ad Atreo)* Per qual cagione
Lo condanni, signor? Di che si accusa?
Qual mai delitto, qual sì grave oltraggio?
Così a tradir t'induce i sacri patti
Dell'ospitalità? Forse egli pure
Violò quelli dei re? D'uno straniero

Qual esser può il timor, che ti costringe
A privarlo di vita?

ATREO.

Egli straniero?...

Non lo conosci. De' nemici miei
Tu vedi il più fatal. Fra gli uomini tutti
Questi è il solo ch'io abborro. Un traditore,
Un scelerato; in breve, egli è Tieste.

PLISTENE.

Grandei! Che intendo? Egli, signor, Tieste?
Ebben deve egli meno il tuo rigore
Render placato? Ah quel furor estremo,
Signor, componi.

ATREO.

E che vegg'io? mio figlio

Contro me stesso armato? E che? Colui,
Che dovrebbe vendicarmi in questo punto,
Osa meco di lui prendersi cura?
Vile, dunque così pronto e fedele
Disponi il braccio a vendicar miei torti?

PLISTENE.

Morir piuttosto cento volte. Ho scelto.
Nel sangue mio, s'egli così conviene,
Bagnati a voglia tua. Deh, padre mio,

(gettandosi a' piedi di Atreo)

Per quei ginocchi, che tuo figlio abbraccia,
L'ultima grazia accorda ai voti miei.

Poichè salvo il serbai dall'onde irate,
 Più costarmi dovrà da te salvarlo?
 A' miei giusti desir i tuoi trasporti
 Si rendano, signor. Vedi qual sangue
 Chieggono i pianti miei; questo è del tuo,
 Non è sangue straniero. A lui perdona.
 Questa esser dee la tua vendetta.

ATREO.

Indegno!

Sì pronto a provocar la mia vendetta
 Egli s'abbassa ad implorar soltanto
 Or la clemenza mia?

TIESTE.

Ma per qual mezzo

Sicurezza ottener da te potrei,
 Se il tuo core, che m'odia, che m'abborre,
 Vuol per sempre abborrirmi? Eh, per placarti
 Che non oprai? Chi di noi due, crudele,
 Quivi oltraggia e perseguita il fratello?
 Dopo interi vent'anni, per calmare
 Il tuo core irritato, i tuoi trasporti,
 Che non tentai? Al par di me sormonta
 E l'odio e la vendetta; i tuoi gelosi
 Pensieri a quelli di Plistene adatta,
 E tu vedrai, se la mia fe ti dono,
 Che amico non avrai di me più fido.

ATREO.

Chi di te mi assicura, se neppure
 Non ti ritenne il nome di fratello
 Da un temerario amor? S'io t'ho veduto
 Di fiamme indegne violar gli altari
 Ove imeneo colmava i voti miei?
 Chi m'opporrai che parli in tua difesa?
 I dritti di natura, o d'innocenza?

TIESTE.

Il mio delitto, nè gli ardori miei
 Più non rimproverar. Troppo mi costano
 Quell'infelice amor! Placati al fine,
 Autor de' mali miei. Mira, il germano
 Considera un momento. E chi vorrai
 Che ti parli per me? Mira in che stato
 Comparire mi vedi agli occhi tuoi.

PLISTENE.

Deh t'arrendi, signor. Sì, veggo al fine;
 Al tuo core sensibile già parla
 Dolcemente natura. Alle sue voci,
 Padre, non contrastar; tutto è celeste
 Ciò ch'ella ispira. È tuo fratello al fine;
 Nulla t'arresti. I giorni miei sian pegno
 Della sua fedeltà.

ATREO.

Figlio, ho deciso;

M'arrendo al fin. La prima volta è questa,

Che intenerir mi sento. Obligar voglio
 Un'ingiuria crudel. Su la mia fede,
 Tieste, t'assicura; e l'odio mio
 Non paventar che più s'accenda. Questo,
 Sì questo giorno istesso il fatal corso
 Ne troncherà. Pei sacri numi io giuro,
 Giuro pel mio Plistene. Ecco il sigillo
 D'una pace che deve omai troncare
 L'inimicizia mia. Le sue premure,
 La mia pietà di me ti faran certo,
 E certo mi farà di te Plistene.
 Garante più sincero io non ti chieggo.

(a Plistene)

Prence, dunque su te riposa un padre.
 Andate, e la mia corte, testimonio
 Dell'ira mia poc' anzi, or or lo sia
 Di spettacol più dolce.

(Tieste, Plistene, Teodamia, Tessandro e Leonida partono.)

SCENA VIII.

ATREO, EURISTENE, GUARDIE.

ATREO (ad Euristene).

Amico, vanne;
 Con gelosia sian custoditi, e tosto
 I soldati più cari di Plistene
 Sieno dispersi; dell'audace al fianco
 Togli ogni amico, e non frappor dimora,
 Che in questi luoghi istessi or or t'attendo.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ATREO, EURISTENE.

ATREO.
Al fine è in mio poter, grazie agli dei,
 Il perfido nemico, unico scopo
 Della vendetta mia. Guardato a vista
 È in questi luoghi; egli non può fuggire.
 La man che lo salvò, non serve ad altro
 Che ad ingannarlo. Vendichiamci. È tempo
 Che scoppi l'ira mia. Cogliamo il punto
 A noi propizio; e provi oggi Tieste
 Quanto può un cor negli amor suoi tradito.

EURISTENE.

Ma chi poi t'assicura che Plistene
 Obbedisca? che complice esser voglia
 Di questa tua vendetta? E non sovienti,
 Che disposto a tradirla, un sol momento
 Non bilanciò, che a' tuoi voler s'oppose?

ATREO.

È vero; al suo contrasto io fui costretto
 D'ab-

D'abbandonar l'impresa, e mio malgrado
 Il punto differir. Ma chi può indurlo
 A mancarmi di fede? e non avea
 Giurato d'ubbidir? Tanti travagli
 Per la figlia ed il padre, effetti sono
 D'un cor sol generoso? Ah no, son figli
 D'un core amante. Il fervoroso impegno
 A favor di tal schiatta, ah, m'assicura
 Che di Teodamfa Plistene è amante.
 Non so più dubitar. Non passa giorno
 Ch'ei non la vegga. Ah, si bebbe cogli occhi
 Questo amor detestabile. E stupisco
 Di sì funeste fiamme? E che potea
 D'Erope e di Tieste altro sortire
 Che un sangue impuro che dovesse un giorno
 Saziar l'ira mia? Per lui il delitto,
 La vendetta è per noi. Sì, s'abbandoni
 Ai più neri misfatti, ove il trasporta
 La rea natura. A tanto orror s'aggiunga
 L'orror di parricida. Ah, poss'io meglio
 Di questo sangue odioso vendicarmi,
 Che armando contro lui l'ira de' numi,
 E la sua colpa istessa? Oh me felice!
 Più rimorsi non ho. Plistene è ingrato.
 Plistene avvampa d'un amore infame,
 Ed io senza ritegni or m'abbandono
 Al mio giusto furor. Vanne, Euristene;

ATREO E TIESTE

D

Ch' egli a me venga.

(*Euristene parte*)

SCENA II.

ATREO solo.

Ecco, il partito amico
Lascia libero il corso al furor mio.
Dall' amicizia, che a Plistene il lega,
Vieppiù reso feroce ho già dispersa
Da Calcide l' armata. In questa reggia
Quanto s' accoglie a me d' intorno, è saero
Tutto al suo re. Ma usar del mio potere
Incontro a un traditor? perchè? L' amore
Che per Teodamia Plistene accende,
Vincer saprà quel cor protervo e ingrato.
Da questo al fine ei si vedrà costretto
All' orrido cimento; e ad onta ancora
D' ogni suo sforzo, le sue mani istesse
La mia vendetta assicurar dovranno,
E laveran d' Atreo le antiche offese.
(*vedendo venir Plistene*)
Io lo veggio. Se poi tradirla egli osa,
Eh di farlo ubbidir so ben l' arcano.

SCENA III.

PLISTENE, E DETTO.

ATREO.

Stanco il mio core a mille affetti in preda,
Prence, si sveli agli occhi tuoi. Qui sembra
Tutto immagin di pace; e cresce intanto
Più che mai l' ira mia. L' amor, che spesso
Fuor di noi ci trasporta, è assai dell' odio
A rinascere pronto. Io mi credea
Già placato da te. Ma ben lo sento,
Che solo in parte sul mio sdegno hai vinto.
In appresso non v' ha che più raffreni
Il mio furor; solo di sangue ha sete.
Ed io quel braccio attendo incaricato
A secondarlo, che troncar nol tenti,
Ma che sazio lo renda. A te, Plistene,
Parlo così. Fidato alla promessa
D' un sacro giuramento, io mi credea
De' miei nemici il più feroce estinto.
Ma i giuramenti suoi mantien sì poco
Plistene, ed oltraggiando i numi e il padre,
Nutre una fe leggera ad essi e a lui.

PLISTENE.

Chi son nemici tuoi? Io mi credea
 Che in questa reggia ogni timor sbandito
 La pace avesse. Intorno altro io non veggo
 Che cuori a te devoti, e un figlio sempre
 Rispettoso e fedele al suo sovrano,
 Che sì barbari modi, ah no! non merta.
 Chi son nemici tuoi? Quali i miei patti?

ATREO.

Chi son nemici miei? Oh ciel, che ascolto!
 Quivi è Tieste, e trascurar si puote?
 Sacrificarlo il devi all'ira mia.
 Ecco il nemico; ecco la tua promessa.

PLISTENE.

Comunque ti giurai, certo io credea
 Più sacra la tua fede, e che un fratello,
 Che tieni in tuo poter, in faccia ai numi
 Dal giuramento mio sciolto m'avesse.
 Dal ricordo odioso mi dispensa
 La mia virtù. D'altro non mi sovviene
 Che della tua clemenza. Il mio dovere
 Ha i dritti suoi, ma la mia gloria al pari;
 E sciolto m'han l'ultime tue promesse
 Da' giuramenti miei.

ATREO.

Plistene, ascolta.

Vuoi che ciascuno al suo dovere adempia?

E tu vedrai (se dispiegare tel voglio)
 Come al tuo giuramento il mio s'accorda.
 Io pei numi ho giurato, e per Plistene,
 Che porrà questo dì fine al mio sdegno.
 Versa tu il sangue che da te pretendo,
 Ed ecco soddisfatto il dover mio.
 Osserva chi di noi fa ingiuria al cielo,
 Chi finalmente è di noi due spergiuro.

PLISTENE.

Ah, signore, e il tuo cor scende a raggiri
 Così indegni di lui? No, non lo credo,
 Che spergiurando abbia potuto Atreo
 Tanto oltraggiar la maestà de' numi;
 Di sua fede e de' creduli mortali
 Farsi gioco, e macchiare in un sol giorno
 I più sacri diritti. Al dolce incanto
 D'una pace sì cara e a lungo attesa
 Il tuo cor generoso io benedì,
 E in sì dolci momenti io mi vantava
 D'aver placato d'un eroe lo sdegno.
 Un gran core ammirava in mezzo all'onte,
 E in grado di punir, forte e pietoso
 Disprezzar la vendetta. È reo Tieste.
 Vuoi del pari esser tu? Son questi adunque
 I giuramenti tuoi? Così perdoni?

ATREO.

Io perdonargli? Ah che le Furie istesse

Son cento volte d'uman sangue ingorde
 Meno di me. E il lor feroce aspetto
 Men di Tieste a questo core ispira
 Sdegno ed orror. Il giuramento mio
 Qualunque sia, troppo furor m'investe.
 Perfido, ed un delitto osi addossarmi?
 Taci de' miei dover; s'io gli ho traditi,
 La cura al ciel di giudicar s'aspetta;
 L'ubbidienza a te. Ah, che in un figlio
 Mia speranza più cara io non ritrovo
 Che un traditore della mia vendetta.
 È Plistene un eroe; suo padre è offeso;
 Ei valoroso; invendicato io sono.
 Nel mio estremo furor, deh non forzarmi,
 Oh dio, chi sa? forse a svenarti, ingrato.
 Perchè se al mio furor sangue bisogna,
 Misero chi tradisce i sdegni miei!

PLISTENE.

Spargi, se vuoi così, d'un figlio il sangue,
 Ma non sperare a' tuoi voler conforme
 La sua virtù. Se cancellar conviene
 Con un delitto i torti tuoi: signore,
 Non mi ricordo più che offeso sei.
 Sì, questa destra mia, non omicida
 Come tu vuoi, difenderà il germano
 Contro di te. Se i furor tuoi secondo,
 Sono il tuo traditor. La gloria tua

Non ubbidir m'impone.

ATREO.

Apro al fin gli occhi.

Sì, dalla tua viltà, perfido, io veggo
 Qual ti guida interesse. Tu tradisci
 Per Tieste la fede e i numi istessi;
 E molto è già ch'io ti conosco ingrato.
 Osi ancora giurar, che tu non ardi
 Per Teodamia d'un inimico amore?

PLISTENE.

Ah, se così tradisco il mio dovere,
 La fede mia, no, non vi fu giammai
 Un reo simile a me. Sì, lo confesso,
 Amo la principessa. Or tu rifletti,
 Se a me s'aspetta di tradir suo padre.
 Tu sai qual fuoco mi divora, e scegli
 Ad immolar Tieste il braccio mio?

ATREO.

Dunque l'amor, non la virtù ti sforza
 A lasciare impuniti i torti miei.
 Spergiuro, or si vedrà se questo amore,
 Per cui già mi tradisti, in avvenire
 Ubbidir mi farà. Tu non avrai
 Amata in van Teodamia. T'appresta
 Alla vendetta, o la tua bella è morta!

PLISTENE.

Oh ciel!

ATREO.

Tu fremi: or io sceglier ti lascio,
Ma per l'ultima volta.

PLISTENE.

Ah, la mia scelta
È omai decisa in questo atroce istante;
Prenditi il mio, non di Tieste il sangue.

ATREO.

Se l'amor di Plistene ha di già scelto,
Più del suo non mi curo, o del tuo sangue.
Ma, Plistene, ubbidisci al padre tuo.
Compi la mia vendetta... *(vedendo da lon-
tano venir Tieste)*

Ecco vicino
Il momento fatal; Tieste avanza.
S'ei non spirò, qualora a te men torno;
Senza pietà, su gli occhi tuoi t'uccido
L'amante tua. Gli spiriti tuoi raccogli;
Ora con lui ti lascio. In tuo soccorso
Chiama la tua diletta principessa;
Il pensier di salvarla armi il tuo braccio.

PLISTENE.

E che? l'uccideresti? ah non ti lascio...
(a parte)

Veggio in Tieste un dio che mi spaventa.

Deh, signor...

*(ad Atreo)*ATREO *(interrompendolo)*.

Dunque vieni, e a' piedi tuoi
L'amante tua morrà. D'ogni tuo dubbio
La sua morte è l'effetto. *(parte)*

SCENA IV.

PLISTENE solo.

Oh numi irati!
Io morirò piuttosto. Ah no, crudele,
Non t'aspettar che sul german si stenda
La mia destra omicida; e se tu vuoi,
Sazia nel sangue mio, sazia il tuo sdegno,
Ma l'infelice... a costo di mia vita
Io lo difenderò.

SCENA V.

TIESTE, E DETTO.

TIESTE.

Prince, che tanto
Cura di me prendesti, eroe pietoso,
Le cui virtù tutta la Grecia ammira,
Quanto mi è dolce l'abbracciare il solo
Sicuro appoggio de' miei tristi giorni!

PLISTENE. (a parte).
Che appoggio? oh giusto ciel!... (a Tieste)

Qual cor feroce
Non avria intenerito il tuo destino?
Piacesse ai dei che il sangue mio rendesse
D'una vita sì cara eterno il corso!
Che con giubbilo allor sgorgar vedrei
Questo mio sangue, purchè fine avesse
La tua sorte crudel. Non è pietade
Che intenerito a' mali tuoi mi rende;
Ignoti movimenti al core io sento.

TIESTE.

Signor, ciò che m'ispira, o sia ragione

O amicizia per te, tutto mi è caro
In un eroe che l'universo onora.
Del perchè non poss'io farti palese
Quel ch'io sento per te? no, così dolci,
Amicizia, non sono i sensi tuoi.

PLISTENE.

Il devoto mio cor mi faccia degno
Di tal felicità. Se ti son caro,
N'è testimonio il ciel, che un pari amore
Non fuvvi mai; che di natura istessa
Il più tenero affetto è tale appena;
E questo amor per te sacro a' tuoi mali
Fra i rigori d'Atreo doppio mi parve.
Tu m'ami; lo sa il ciel se odiarti io posso!
E quanto costerebbe a questo core
S'io dovessi ubbidir!

TIESTE.

Signor, che dici?...

Perchè quel pianto? Ah, tutto ciò ch'io veggo
Mi genera timori; e tu sospiri? ...
Hai la morte negli occhi! Incontro al cielo
S'aggirano i tuoi sguardi inteneriti! ...
Qual terribil successo ha sì potuto
Turbar Plistene? La tua pena io sento
Nel più vivo del cor. Parla. Verrai
Celar questo segreto alla mia fede?
Io tutto a te mi svelo, e tu t'ascondi?

Prence amato, non sai quant' io ti adoro?
La figlia mia non m'è di te più cara.

PLISTENE (a parte).
E spirar la vedrò?

TIESTE.

Strano discorso!...

Prence... ti prego, in nome degli dei,
D'un' amicizia così dolce e pura,
Schiariscimi una volta.

PLISTENE.

E dovrò dirlo?...

Ma a fronte ancora del più orrendo colpo
Più tacermi non so, non so tradire
Ciò che sento per te. Fuggi, Tieste.

TIESTE.

Ma qual mistero è questo? ah caro prence...
Che più dovrò temer dal mio germano?

PLISTENE (a parte, vedendo venire Atreo).
Oh dei!

SCENA VI.

ATREO, E DETTI.

ATREO (a Plistene).

Dunque al tuo re così fedele...
Ma so ben io qual ti si dee mercede.

PLISTENE.

Ah, signor, se giammai...

ATREO (interrompendolo).

Che vorrai dirmi?

Vattene. In altro luogo ascolto avrai.

Altro tempo si deve alle tue scuse;

Io di più serie cure ho il cor ripieno.

(Plistene parte).

SCENA VII.

ATREO, TIESTE.

TIESTE.

Di tal trasporto e che convien ch'io pensi?
 Donde questo furor? Che colpa ha il figlio?
 Contro di lui chi t'arma, anzi chi t'arma
 Contro di me? Non m'offri tu la pace?...

(ATREO *(interrompendolo)*).

E che linguaggio è questo? e qual sospetto
 A parlarmi così ti rende audace?
 Qual indegno timor? Qual cura poi
 Prendi del figlio mio? Chi meco è ingrato,
 E che m'offende, minacciar non posso
 Senza di nuovo esarcebar gl'ingiusti
 Sospetti tuoi? Vanne. Tutto saprai.
 In questi luoghi altro pensier mi chiama.

(Tieste parte)

SCENA VIII.

ATREO *solo*.

Che? in questi luoghi istessi a me soggetti
 Una giusta vendetta invan tentai?
 E chi renderla sazia al fin dovea,
 Insiste ancor? fin l'amor suo tradisce?
 Ah d'aver differito avrà la pena.
 E punirlo saprò qual di Tieste,
 O qual figlio d'Atreo; che il meritare
 La mia vendetta egli è minor delitto,
 Che l'osar trattenerla un sol momento.
 Sì, tuo malgrado complice sarai,
 Perfido; e il tuo sovrano a tanti oltraggi
 Non ha pena bastante. I differenti
 Vostri delitti non potrà punire
 Senza colpe maggior la mia vendetta.
 Tutto spira delitto ov'è Tieste;
 Ed io da quel furor che lo trasporta,
 Tutto sento agitarmi, e reo già sono.
 Vendetta era la mia, che di sua morte
 Incaricava il figlio suo? Ch'ei viva
 No, più non penso al suo morir. La morte

Esser non dee che il fin de' mali suoi.

Il perfido all' orror del suo destino

La morte più crudel qual bene implori.

La mia vendetta ad ambidue fatale

Inorridisca i dei finor nemici.

Tutti omai vendichiamo i neri oltraggi;

Ma con un tal delirio, onde Tieste

N'abbia invidia egli stesso. Ah, la tua voce,

Vile e vana pietade, in me sospendi;

Sei negli offesi cor debole affetto.

Dal mio ten fuggi; e che vuoi tu da un core

Che altri numi non ha che i suoi trasporti?

Tutto sia pronto, e con funesto colpo

Se possibile è mai, ne' suoi delitti

Si sorpassi Tieste. Egli m'offese;

E per punirlo, il ciel di mia vendetta

Impone al sangue suo l'atroce cura.

Fine dell' Atto terzo.

A T-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

PLISTENE *con un ferro in mano*, TESSANDRO.

TESSANDRO.

Ove corri? che fai?

PLISTENE.

Quanto s'aspetta

A un disperato.

TESSANDRO.

E qual trasporto adunque

Ti sorprende così? qual turbamento

Agita i spirti miei? E donde nasce

Quel tuo furor, che impaziente irrita

Ogni minimo indugio? A che prepari

Questi vascelli e questa fuga? Ah, dimmi

Perchè quel braccio armato, e questi amici

Pronti su l'orme tue? Parla; in appresso

Forse il re più severo?...

PLISTENE (*interrompendolo, a parte*).

In che v'offesi,

ATREO E TIESTE

E

Numi del ciel, che di tal padre io nacqui?
 O dover, troppo a lungo rispettato
 In questo cor, lascia un momento almeno
 L'amore in libertà. Le austere leggi
 Che la natura impone, or son diritti
 Che sdegna la virtù. Rimorsi atroci,
 Carnefici secreti, aspri tiranni
 Dei cor nati a virtù, deh che volete
 Da un amante infelice?

TESSANDRO.

Ah, che dicesti?

Qual atroce dolor?...

PLISTENE (*interrompendolo*).

Morir conviene,

O l'amante salvar.

TESSANDRO.

Oh ciel! Salvarla?

E da chi mai?

PLISTENE.

Dal re, che furibondo

Con un pugnol forse gli passa il core.

Per toglierla al furor che la minaccia,

Io non ascolto più che un reo trasporto.

Ah no, crudel, non per vederla estinta

Dal più tenero amor spinger mi sento.

Il crederai? Forzarmi il re volea

A tradire il german. Per più obbligarmi

A trapassargli il cor, quand'io ricusi,

La figlia uccide. Ah, che assalir mi sento

Da un novello furor. Su, su, corriamo,

Pronti a salvarla, ove l'amor mi chiama.

Ma dove riscontrarla? E che? M'han forse

Di già punito i dei d'un reo disegno?

Che fa Teodamfa? Di lei che avvenne?

Chi in questi luoghi agli occhi miei la toglie?

Ah, di nuovo si cerchi. Io smanio, io fremo.

O salvarli, Tessandro, o innanzi ad essi

Morire. Andiamo; e nel suo ardore estremo

Un cor simile al mio sovra un delitto

Meditar non si lasci. I miei rimorsi,

Che preveder dovea, parlino in vano,

Qualora altro non ho che mi soccorra

Che il mio furor. Ah, seguimi, Tessandro,

Troppo si tarda: per salvar chi s'ama

Da un periglio fatal, meno si pensa.

Non è questo un delitto. Allor che serbo

Solleciti pensier, cure pietose

Dei miseri alla sorte, imito i dei.

Ma che veggo? Tessandro, oh qual mi sento

Trasporto di piacer!

SCENA II.

TEODAMIA, LEONIDA, E DETTI.

PLISTENE (a Teodamia).

E dunque vero?

Ti rivede Plistene? Unico oggetto
 Del perduto mio cor, che bella sorte
 A me ti riconduce? Principessa,
 Dunque sei tu? Ah, il mio furor calmato
 Ad un soave affetto omai s'arrende.
 Dei! che tentar volea? Ma donde nasce
 Quel tuo timor? Che lagrime son queste?
 Principessa, che veggo?

TEODAMIA.

Ah, tu mi vedi

Di lagrime bagnata, e piena il core
 Di dolor, di spavento, Or or Tieste,
 Se non t'opponi al suo furor, di sangue
 Questo suol bagnerà. Troppo sicuro
 Che la tua s'è giurata, e la sua morte,
 Or con quella d'Atreo vuol prevenirla;
 E in queste stanze furioso errando

Va col pensier di trapassargli il petto.
 Questo prence, che t'ama, egli è perduto,
 Se d'Atreo non lo salvi, o da lui stesso.
 S'osservano i suoi passi, egli lo vede;
 Nè il periglio viein gli dà spavento.
 Ah, signor, se di noi pietà ti move,
 Se l'amor tuo segretamente io stessa
 Approvai, s'egli è ver che intenerito
 Ti rese amor, di questo amore in nome
 Soccorrilo, ti prego. E sii pur certo,
 Che a favor così grande io sempre grata
 Questo cor ti darei, se fosse il dono
 Mercè i travagli tuoi, giusto e innocente.

PLISTENE.

Dissipa i tuoi timor, calma il tuo duolo.
 No, per intenerirmi i tuoi begli occhi
 Non han d'uopo di lagrime. Infelice!
 Chi più di me pianger dovrà la dura
 Serie de' casi tuoi? Son prevenuti,
 Bella, i tuoi pianti; non temer. Da questa
 Riva fatal la fuga è già sicura
 Che dall'ire d'Atreo vi mette in salvo.
 A costo pur d'essere infido, io voglio
 Mostrare agli occhi tuoi quanto essi ponno
 Su questo cor. Sì, per i dei tel giura
 Questo amor mio, per quei garanti eterni
 Della salute di Tieste il giura.

E 3

Più che a te stessa, il padre tuo m'è caro;
 E giammai, finch'io viva, il re tiranno
 L'arbitro non sarà della sua sorte.
 Sì, vivrà il padre tuo, tu pur vivrai
 E non avrà serbato in van Plistene
 Amor per voi. Io salverò Tieste.
 Che non feci finor? Ah, se sapessi
 A qual prezzo difenderlo tentai
 Da un disegno crudel!... Vieni. Per lui,
 Per te tutto farò. Me fortunato,
 Se sottrar vi potessi ambidue salvi,
 E pronto allora a non mai più vedervi,
 Spirar sotto i vostri occhi!... (*vedendo ve-*
nir Tieste)
 Oh noi felici!
 Tieste avanza. E qual destin pietoso
 Lo rende a noi?

SCENA III.

TIESTE, E DETTI.

TIESTE (*a parte, av-*
vedutosi di Plistene)

Che veggo? Eterni dei!

Dopo un ben così grande, ah no, Tieste
 Non esige di più. (*a Plistene*) Prence, tu vivi?
 Come placasti mai d'un inumano
 Il furor parricida? Ah, prence amato,
 Che facesti finora? in questi luoghi
 Chi sì a lungo t'ascose agli occhi miei?
 Ad un cieco furore abbandonato
 Questo mio cor per te, già ti credea
 La vittima d'Atreo. Non aspettato
 Mi giugnesti, Plistene. Io pur perduto
 Mi credea, lo confesso, e omai tentava...

PLISTENE (*interrompendolo*).

Ricomponi, Tieste, i spirti tuoi.
 No, che non sei perduto; io vivo ancora.
 Fin che l'astro del giorno agli occhi miei
 Risplenderà, no, in sì funesti luoghi
 Splender non deve al padre tuo. Malgrado

Ogni sorte crudel, vivo, e respiro
 Sol per vostra difesa. Itene intanto,
 Ma senza più tardar di qua lontani.
 E senza ch'io vi sveli un nero arcano,
 Credete ad un amico, che in lasciarvi
 Si strazia il cor. Addio, Tieste, addio.
 Lieto abbastanza io son d'avervi offerto
 Un rifugio sicuro. Ecco Tessandro
 In vostra guida; accompagnarvi ei deve
 Fuor del palagio; accompagnar quei passi
 Che abbandonar m'è forza, e non vorrei.

TIESTE.

Fuggir, prence? fuggir? Ch'io t'abbandoni?
 Ah, non così la gloria mia mi parla.
 Istrutto dal tuo cor, dai tuoi travagli
 Per un sangue infelice, ah no, giammai
 Non tradirò sì generoso esempio.
 Dalle sciagure e dal destino oppresso
 Morir da re, se ho da morire, io voglio.
 Deh, lasciami con te. No, dal tuo fianco
 Non mi so allontanar. Neri successi,
 Che prevede il mio cor, mi dan spavento.
 Raddoppiano ogni istante i miei timori;
 Sento per te da non so quale arcano
 Le viscere turbate. In van contrasto
 A sì atroce dolor. Lasciami a parte
 Della sorte crudel che ti minaccia.

Del tiranno nel cor la tenerezza
 Cesse al furor. Per lui son nomi ignoti
 Nomi di figlio; e il proprio sangue omai
 Più non rispetta.

PLISTENE.

Ah, il sangue mio pur versi.
 Piacesse ai dei, che il padre mio lo sdegno
 Nel sangue di suo figlio avesse estinto!
 Fuggite, ah sì, fuggite. Al sommo orrore
 Di vedervi spirar fra le mie braccia,
 Deh non mi espor. Non per te solo io temo;
 Non fuggi per te sol, per lei ten fuggi.
 Abbastanza parlai. Deh, salva almeno
 Della mia tenerezza il caro oggetto,
 L'oggetto di mie cure. Ah, non espormi
 Al giusto orror d'aver tentato in vano
 Un delitto per voi. No, non si perda
 Un prezioso istante. Sì, fuggite;
 La dimora è fatal. Morir vi piace?
 Conducili...

TESSANDRO (interrompendolo).

Signore, il re s'avanza.

PLISTENE.

Toglietevi al tiranno: è tempo ancora.

SCENA IV.

ATREO , EURISTENE , GUARDIE ,
E DETTI .

ATREO .

E donde nasce che all'arrivo mio
Sì turbati vi miro ? Non temete ,
Il vostro re placarono gli dei .
Non è più quel crudel guidato solo
Dall'amor di vendetta . Il ciel per voi
Nel suo core ha parlato ; ed i tuoi giorni
(*a Tieste*)

Dall'ira mia proscritti , or son sicuri .
Più non temer . . . (*alle guardie*)

Toglietevi , soldati .

(*le guardie partono*)

SCENA V.

ATREO , TIESTE , PLISTENE , TEODAMIA , EURISTENE , TESSANDRO , LEONIDA .

ATREO (*a Tieste*) .

Rassicura i tuoi spirti ; in te ravviso
Un indegno spavento . Omai discaccia
I sospetti e il timor . Più non t'offende
L'inimicizia mia . L'odio , lo sdegno
Alla giusta pietade in me diè loco .
Più non temer della tua morte ingorda
La destra mia . Son tanti i mali tuoi ,
Ch'essa è già disarmata ; e i sommi dei ,
Inorriditi degli umani eccessi ,
Non giammai così giusti hanno tradito
I mortali disegni . Oh ciel ! qual era
Il mio furor ! te lo dirò ? Già freme
In udirlo il tuo cor . Sì , tanti sono
I mali tuoi , che , bench'io sia l'autore ,
Li credo appena . In questo foglio istesso
(*mostrandogli un foglio*)

È contenuto un sì funesto arcano . . .
E questo lo saprai , ma pria m'ascolta .
Delle tue indegne fiamme ei ti sovviene

Che in me destaro un così lungo sdegno.
 Quelle obbligar non devi; a te s'aspetta
 Tener d'esse memoria. *Ma già le scordo,*
 Poichè la gloria mia feriscon troppo.
 Ma contro te che non tentai finora?
 Freme ancora d'orror questo mio core.
 Qualor la pace io t'ho giurata, in vano
 Il tuo cor si credea di me sicuro;
 Che nel fatal momento, in cui chiamava
 Garante il ciel de' giuramenti miei,
 La tua morte io giurava ai dei mendace.
 N'è testimon lo stesso mio Plistene,
 Che anch'ei giurando il mio furor deluse.
 Ei dovea vendicarmi d'un delitto
 Di cui l'indegno effetto in lui sorgea.
 E per più vincolarlo a darti morte,
 A un suo contrasto sol Teodamfa
 Svenar dovea. L'orribile racconto
 Non ti rechi spavento, e sii pur certo,
 Poichè vien dal mio labbro... E tu, Plistene,
 Che colla tua virtù m'hai preservato
 Da un delitto crudel, sgombra i timori.
 Giusto forse e dovuto era lo sdegno,
 Ma se non secondarlo è in te delitto,
 Ah, d'averlo saziato e qual sarebbe
 L'infausto orror? Sì grande era il delitto,
 Che un fratello uccidendo era ancor poco;

Ma nel fratello ei trucidava il padre.

TIESTE.

Io padre suo?...

ATREO.

Dal foglio il ver saprai.

(dà il foglio di Eroe a Tieste, che lo legge)

TIESTE.

Oh dei! che veggo? Eroe è questa... Oh figlio!
 Natura nel mio cor svelò l'arcano.
 Sì, per non esser padre tuo, Tieste
 Troppo t'amava. Amabile Plistene,
 Ecco al fine compiuti i voti miei!

PLISTENE.

Oh ciel! che ascolto? Io son tuo figlio? ah tutto
 In questo dì serbar pareva la mano
 Al parricidio ed all'incesto il core.

(a parte)

Gran dei, che risparmiaste in questo giorno
 Un tale orror, benedirovvi al fine,
 O dovrò lagrimar su l'amor mio?

(ad Atreo)

Tu, per lungo acciecato ingiusto sdegno,
 Tu, che finor col nome di tuo figlio
 Onorasti Plistene, se in appresso
 Più nol sarò, deh, qual contento io provo
 Nell'aver del tuo sangue! In te, se un padre,
 Signore, io perderò, sol mi consola

L'esser figlio in appresso al tuo germano.
 Ma questo figlio, di sì alto grado
 Spoglio presso di te, sì t'assicura
 Che col cuor lo sarà, se non col sangue.

ATREO.

Qual sarebbe ad Atreo perdita amara
 Se ad altri che Tieste io ti dovessi?
 Sol donandosi a lui, potea il destino
 Consolarmi d'un ben ch'or mi rapisce.
 D'Erope madre tua sì mosse ai pianti
 Euristene pietoso, ed egli solo
 Di carnefice tuo mi fè tuo padre.
 Anzi ora pur la sua pietade instrutta
 De' miei furori, all'ira mia pon fine,
 E dallo sdegno mio tutti vi salva.
 Dunque or che a te l'amato figlio io rendo,
 Vedi se in avvenir penso ad oltraggi.
 Dalla mia man ricevilo qual pegno
 D'una pace che mai non fia turbata
 Da gelosi sospetti. Il tuo germano,
 Per darti al fin intera sicurezza,
 Incomincia da un figlio a lui sì caro.
 Anzi, perch'ei mi è caro, e perchè a lungo
 Il chiamai figlio, ora dal tuo divido
 Lo scettro mio. Sotto sì cari auspici,
 Sole primizie della nostra pace,
 Ritorna ai regni tuoi. Sì, questo giorno

Che placa il mio furor, bandisca affatto
 Dal tuo core i sospetti. Crederai
 Alla tazza degli avi? Offro con essa
 Poco sinceri pegni? Tu ben sai,
 Su questa sacra tazza alcun di noi
 Giurar non osa in van, che non lo giunga
 Tosto la pena, anzi l'eccidio estremo.
 Per il figlio di Tantalo è sì sacra
 Questa tazza fatal, che già per lui
 Non è maggior di Stige il giuramento.
 Or fra Tieste e me passi il periglio
 Ai spergiuri funesto, ond'ei sia certo
 Della mia fe. Vuole egli pur che stringa
 La sacra tazza, indissolubil nodo
 Fra Tieste ed Atreo?

TIESTE.

Qual mai più sacro
 Pegno offrir puoi qualor mi rendi un figlio?
 Il mio cuore è sicuro, ed io non penso
 Che il dono di Plistene un dono sia
 Dell'odio tuo. Pur tal garante accetto
 D'una pace, che fu sì lungo tempo
 Il più tenero oggetto ai voti miei.
 Non che un fratello in te giammai sospetti
 Nuovi sdegni. Tieste alla parola
 D'un gran re s'abbandona; e s'ei consente
 Che in pegno di tal pace oggi si giuri,

80 ATREO E TIESTE

È sol perchè della sua fede ei vuole
Te pur sicuro.

ATREO.

A così bel momento
Dunque tutto s'appresti. Si preceda
Con solenne e pomposo sacrificio
Il festoso convito. Oh me felice!
Se della nostra pace assicurato
Degna qual un de' nostri benefizi
Riguardarla Tieste. (*ad Euristene*)
A te s'impone
La cura d'un tal giorno, a te che sei
Dal mio cieco furor la sua salvezza.
L'apparato e la festa è tuo pensiero;
Corri, e conforme i desiderj miei
Tutto sia pronto. Omai più non attende
Il mio germano che la sacra tazza.
Questo garante dell'amor di Atreo
Offeriamogli tosto. Il sacro nodo
Che riunir ci dee, cancellar possa
Dal suo core l'orribile memoria. (*a Tieste*)
Potrà obliar?..

TIESTE (*interrompendolo*).

Tutto; i suoi mali istessi
Più non ricorda, che un fratello e un figlio.
(*Atreo, Tieste, Teodamia, Euristene
e Leonida partono*)

SCE-

ATTO QUARTO.

81

SCENA VI.

PLISTENE, TESSANDRO.

PLISTENE.

Ah, Tessandro, precipita i tuoi passi
In questo punto; fa che non si scosti
Soprattutto il vascello. Oh quai sospetti
M'assaliscono il cor! Vanne; t'affretta,
E m'attendano pronti i nostri amici.

Fine dell' Atto quarto.

ATREO E TIESTE

F

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

PLISTENE *solo*.

E Tessandro non viene? io non lo veggio.
 In sì funesti luoghi e in tale stato
 Ahi tutto m' abbandona! O tormentosi
 Presentimenti, delle mie sciagure
 Funesti figli, dal timor nudriti,
 Dal sospetto cresciuti, o de' celesti
 Segreti avvisi, di straziar cessate
 Un cor che armato della sua fierezza
 Non resiste al timor. S' oppone in vano,
 Il cor mel dice, agl' infelici sempre
 Oracolo sicuro. Ma che temo?
 E che spavento è il mio? senza oltraggiare
 La fede sua, d' un re diffidar posso,
 Che in avvenir le antiche offese oblia
 Sensibile e pietoso?... Egli le oblia?...
 Ciò che ei da me volea, ciò che in lui vidi,
 Dimenticare io so? Posso dar fede
 Ad una pace in van giurata ancora?

Se Atreo dee perdonar, nulla si sperì.
 Troppo conosco i neri suoi trasporti.
 La sua falsa pietà, no, non m' inganna.
 In van da lui ricevo un padre. Tutto
 Ciò che viene d' Atreo, mistero asconde.
 Troppo da lui, dal perfido suo core
 Troppo finor provai, perch' io deponga
 Su la sua fede il mio timor. Mi sento
 Da non so qual sospetto irritar l' alma,
 È dal profondo del mio cor perduto
 Queste lagrime mie sgorgano intanto.
 E Tessandro non vien! Tanta dimora
 Le mie funeste idee troppo conferma.
 Ma al fine ecco Tessandro.

SCENA II.

TESSANDRO, E DETTO.

PLISTENE.

Ebben facesti?
 È tempo ancor che ci rendiamo al lido?
 È tutto pronto omai? Sei ben sicuro
 Dei nostri amici?

TESSANDRO.

Qua e là dispersi
 on su la riva; omai te sol s'attende,
 Che provi il lor coraggio, e tutto è pronto.
 Ma se Plistene ad un verace amico
 Pien di zelo e d'amor vuol prestar fede,
 Non partirà. Questo disegno ardito
 Potrebbe esser fatale ad esso e al padre.

PLISTENE.

Qualunque fosse il mio timor, Tessandro,
 Ah no, non fuggirei; se questo core
 Sol tremasse per me. Salvar conviene
 Il padre e la sorella, e sol per loro
 S'interessa il mio cor. Teodamfa
 Tu non abbandonar, di lei va in traccia,
 Ed io corro a Tieste in questo punto.

TESSANDRO.

E che farai, signor, se il padre tuo
 Dalla presenza del fratello è oppresso?
 Egli non lo abbandona; e ognor sigilla
 Con nuovi giuramenti i lunghi amplessi.
 Un superbo convito or si prepara,
 E con solenne sacrificio ei chiama
 In questo dì festoso i sommi dei.
 Tale aspetto al mio core è un dolce incanto,
 E nulla scorgo, onde a ragion paventi,

PLISTENE.

Ed io nulla più scorgo, onde non frema.
 Sì, complice esser dee quella sua festa
 Di qualche gran delitto. In questi luoghi
 La consacra un tiranno; e s'egli invoca
 Con sacrificio i dei, siamo perduti.
 Va, corri, amico; e colla mia sorella
 Attendici sul lido. Io, io Tessandro,
 Un passaggio aprirò. *(Tessandro parte)*

SCENA III.

PLISTENE solo.

Possenti dei,
 Un sì giusto trasporto, ah secondate,
 E a un barbaro togliete il padre mio.
*(vuol partire, ed è trattenuto da Atreo
 che sopraggiunge)*

SCENA IV.

ATREO, GUARDIE, E DETTO.

ATREO (a Plistene).

Fermati, scelerato e degno figlio
 D' Eroe e di Tieste: impuro avanzo
 D' una schiatta che abborro, il passo arresta.
 Qua Tieste t'aspetta a render paghi
 L'importante disegno e i tuoi travagli.
 Perfido; non andrai di qua lontano;
 Raggiunger non potrai quei traditori,
 Che in questi luoghi il parricidio tuo
 Arma e seduce. Ecco dunque gli effetti
 De' benefizj miei, anima infida,
 Prence indegno di vita. Al padre appena
 Ti ridona il destino, e tu sì tosto
 Il caratter ne assumi, e meco ingrato
 Ben più di lui, che men di te mi deve,
 Con il più nero orribile delitto
 Ricompensi il mio amor? Vanne (e fia questa
 Dell'amor tua giustissima mercede)
 Vanne ai complici tuoi, che insieme con essi
 Fra l'orror delle pene avrai la morte.

PLISTENE.

D' un così reo delitto a che mi vuoi
 Colpevole, e m'accusi? Ah, che il pretesto
 Non è dei pari tuoi. L'ingiurioso
 Rimprovero, signor, non mi sorprende;
 Che in te troppo conobbi odio e furore.
 Pretendere io potea d'esser più sacro
 Che non furono i dei? Nei tuoi pretesti
 D' un'anima mendace io ben travedo
 Orribili misfatti, onde natura
 Inorridisce. Nel mio giusto sdegno,
 In questo mio furor... Ma no; sovviemmi
 Che fui tuo figlio. A fronte ancor di tante
 Tue crudeltà, nel mio furore istesso
 Mi sembra esser dinanzi al padre mio.
 E quantunque il suo cor troppo mi dice
 Che intenerir nol posso, io sento bene
 Che nol devo irritar; nella speranza,
 Che potrà i sdegni tuoi render contenti
 La morte mia; che in pace lascerai
 Il misero germano. Il reo delitto
 Supposto in me, la sua partenza istessa
 È un segreto per lui. Su la tua fede,
 Sui giuramenti tuoi si crede in pace
 E fra le man d' Atreo senza periglio.
 Io solo penetrar dentro al tuo core,
 E il padre mio vive nell'ombra ancora.

Della giovin sorella io non ti parlo ;
Nulla ti giova la sua morte .

ATREO .

In vano .

Pretendi che ti sveli il lor destino .
Vattene e muori in questo dubbio atroce
Più crudel che la morte . Ai regni inferni
Saprai novella . Al luogo del supplicio ,
Soldati , conducetelo , versate
Al mio furor quel sangue , e l'ordin mio
Tosto eseguite . (*Plistene parte fra le guardie*)

SCENA V.

ATREO solo .

Muori , sciagurato ,
Ma sciagurato cento volte meno
Del perfido Tieste . Oh qual mi sento
Gioia che m'empie il cor ! Per questo figlio
Immolato al mio sdegno , oh quante veggo
Lagrima senza effetto ! il suo supplicio
Sia pur crudel , maggior ne fia il tormento
Che darà al padre suo . Questo infelice ,

Questo oggetto finor de' voti suoi
L'oggetto il più terribile in appresso
Per lui sarà . Tieste , io sol tel resi
Per riprenderlo ancor , nè tel rapisco
Che per renderlo al padre in miglior guisa .
Sì , portarlo vorrei tinto di sangue
Nel più profondo del tuo core , a voglia
Del mio furor . Qualunque sia la colpa ,
Il reo progetto è degno di Tieste ,
Se non d'Atreo . Del misero suo figlio
Vittima sanguinosa oda i lamenti
Dal tremante suo cor . Sì , nel tuo petto
Convien che la mia vittima , quel frutto
Delle tue fiamme , ad espôr discenda
Il tuo delitto . Inorridisco , e sento
L'anima mia turbarsi ... Eh tremar deve
Il mio nemico . Merita gli oltraggi
Chi cede alla pietà . Dessi al delitto
Un termine , ma non alla vendetta .
Tutto è omai pronto ; e nel mio cor sdegnato
Di già gusto il piacer , ch'è il più perfetto
Fra i numi istessi . Avrò di te vendetta ;
Tieste , oh qual contento ! Alle sventure
Preda sarai ; mi fia concesso al fine
Gioir de' mali tuoi . Ma la vendetta
Compiuta non sarà , se non s'opprime
Con il più forte impegno un reo nemico .

ATREO E TIESTE

F 5

Per ben gioir del suo crudel destino,
 Nel momento si vegga in cui si getta
 In preda alle miserie. Allor conviene
 I suoi primi trasporti, il suo dolore
 Vieppiù irritar; far ch'ei risenta a lungo
 La sua sorte fatal... (*vedendo venir Tieste*)

Ma vien Tieste.

Si fanga. Egli è turbato! In lui travedo
 Qualche sospetto.

SCENA VI.

TIESTE, GUARDIE, E DETTO.

ATREO.

Vieni, o mio Tieste...

Ma donde il tuo timor? Qual improvviso
 Dispiacer può turbarti? In te si scopre
 Un secreto dolor; più non mi mostri
 Quel cor contento che spirar pareva
 Dolcezza e pace. Or non sarà più questa
 De' tuoi sospiri il più tenero oggetto?
 O di mia fe sospetti? ah, questo giorno
 Questo giorno felice non è fatto

Per il timor. Sbandiscilo una volta,
 Caro Tieste. Or or la sacra tazza
 Per sempre ci unirà. Gusti una pace
 Sì perfetta e sì dolce? E tu la brami
 Al par di me? Sensibile non sei
 A tal felicità?

TIESTE.

Che? in me sospetti?

Odio per te? M'è testimonio il cielo,
 Il ciel ch'io appello, e che nel cuor mi legge
 Ben più di te. L'inutile terrore,
 Che mio malgrado nel mio cor si stende,
 Offender non ti dee. Sento che è figlio
 D'un atroce dolor; è in me smarrita
 Tutta la mia costanza, in van la chiamo
 E da un momento il mio spirto abbattuto
 Opprimer lascia sotto indegno peso
 La sua virtù. Ma poichè teco io sono,
 Il turbamento e il mio dolore a un tratto
 Un non so quale incanto in me sospende.
 Deh, per assicurar gli spirti miei
 Rendimi i figli, e fa venir Plistene;
 Che testimonio di sì cara pace
 I beneficj tuoi meco divida.

ATREO.

Soddisfatto ti voglio. Il figlio tuo
 Ridonato per sempre in questo luogo

92 ATREO E TIESTE

Or ti sarà. Sì, credimi, fratello,
Sol la Parca crudel può separare
Da Plistene Tieste. Ora il vedrai.
Fu lontano finor per ordin mio,
E la partenza di Tieste affretta.
Per darti di mia fe prove più certe,
Vo' che a Micene in questo giorno istesso
Ti riveggan sovrano. Ma di nuovo,
E in faccia mia veggo il tuo cor turbato;
Di questa fe poco sicuro, ad ontà
De' beneficj miei! Creduto avea
Che intera sicurezza...

TIESTE (*interrompendolo*).

Atreo, m' offendi.

A torto mi rimproveri.

ATREO (*alle guardie*).

Si cerchi

La principessa. Andate e senza indugio
Venga Plistene. Egli convien...

(*alcune guardie partono*)

ATTO QUINTO.

93

SCENA VII.

EURISTENE *che porta una tazza, parte
delle* GUARDIE, e DETTI.

ATREO (*a Tieste*).

Ma intanto

Ecco l' augusta tazza; il sacro nodo
Della fraterna pace. A tempo è giunta
Per accertare un cor, ch' è ingiusta preda
D' un indegno spavento. Chi potea
Su la fede d' Atreo restar dubbioso,
Forse alla sacra inviolabil tazza
Men resterà. Desla dunque Tieste
Ch' essa due cori appieno riunisca
Che l' amor separò? Perchè un fratello
Più in avvenir mi creda, e perchè in fine
Convincerlo pretendo, (*fingendo di voler pren-
dere la tazza*)

ecco incomincio.

TIESTE.

Ma non tel dissi, che mi oltraggi a torto,
Se ti rechi ad offesa un timor vano

Che sul mio capo l'odio tuo trarrebbe
Poichè tu mi rendesti e regni e figlio?
Qualunque fu lo sdegno e i tuoi disegni
Mertano i giorni miei tal beneficio?

(prendendo la tazza)

Porgi, Euristene, lasciami che primo
Su questo pegno prezioso io giuri.
Al sacro aspetto nel mio cor già sento
Calmato ogni timor. L'augusta tazza
Porgila a me. Ma, il figlio mio non viene....

ATREO (alle guardie).

E non è giunto ancor?... (a Tieste)

Ma t'assicura,

Ben tosto rivedrai figlio sì caro.
Egli è il più sacro indissolubil nodo
Di nostra pace. E assicurar ti devi
Or più che mai, che non sarà disgiunto
Dal padre suo.

TIESTE.

Dunque garanti siate
Della salute di Tieste, sacra
Inviolabil tazza, e voi ch'io appello,
Superni dei. Fulmini il vostro sdegno
Ciascun di noi, che in avvenir spergiuro
Turbì la pace... (ad Atreo)

E tu, che mi sei caro
Al pari della figlia e di Plistene,

Questa prova ben certa, Atreo, ricevi
Della mia fedeltà... (guardando dentro la
tazza)

Ma; oh ciel! che veggo?
Perfido; ah sommi dei! che orror! che inganno!
Sangue, oimè! tutto il mio si gela a un tratto.
Non ho più sangue entro le vene. Il sole
S'oscura, e dalla man tremante fugge
La sacrilega tazza. Io moro! ah figlio!
Che sei tu divenuto?

SCENA ULTIMA.

TEODAMIA, LEONIDA, GUARDIE,
E DETTI.

TEODAMIA.

Ingiusti dei,
Voi le soffriste? Ah padre mio! che vidi!
Il misero fratello, il figlio tuo...
Egli morì...

TIESTE.

Crudele; il figlio mio
È dunque morto? In questo luogo istesso

Nell'istante medesimo, in cui m' offri
 La pace? E per eccesso di spavento,
 Per eccesso d'orror, empio, inumano,
 Sangue mi porgi? E tu non t'apri, o terra,
 In sì crudel momento? oh del mio sogno
 Trista memoria! Ah figlio! è il sangue tuo
 Che si presenta al padre?

ATREO.

Nonosci
 Tu questo sangue?

TIESTE.

Riconosco Atreo.

ATREO.

Conoscerlo dovevi e rispettarlo,
 Non forzar questo Atreo con neri oltraggi,
 Perfido, alla vendetta.

TIESTE.

Eterni dei,

Per qual delitto fulminate? Indegno,
 Mostro inuman, che vomitò l'inferno
 Su questa terra, sazia i tuoi furori.
 Omai congiungi un infelice padre
 Ad un figlio infelice. Alla dolente
 Sanguinosa ombra sua svena, consacra
 Questa vittima ancor. Non arrestarti
 A mezzo il tuo delitto. Empio tiranno,
 Risparmierai Tieste ove tu scacci

Con eccesso d'orror la luce e i dei?

ATREO.

No; le disgrazie tue sono ai miei sguardi
 Belle così, che già mi pentirei
 Della tua morte. Il tuo dolor conosco
 Dai tuoi lamenti; con piacer m'avvedo
 Che senti i mali tuoi, com'io volea.
 E questo cor, che si credea deluso,
 Tutta la sua speranza in te ritrova,
 Nelle lagrime tue la sua vendetta.
 Tu desideri morte, tu l'implori;
 Ed io vivo ti lascio alle sventure
 Per vendetta maggior.

TIESTE.

Lo spero in vano.

E ben saprà la mano di Tieste
 Toglierti un tal piacer: (si ferisce)

TEODAMIA.

Ah padre! oh cielo!

TIESTE.

Consolati, mia figlia, e fuggi intanto;
 E ai sommi dei la tua vendetta imponi.
 La lor giustizia d'implorar ti basti
 Colle lagrime tue. Vanne lontana
 Ad attender la pena a lui dovuta.
 I giusti dei, che impallidir lo fanno
 Di timor, di spavento, ah sì, che un giorno

Renderan lo spergiuro, il traditore
Più di me sventurato. Il ciel lo giura;
Pegno è la tazza; ed io moro.

ATREO.

A tal prezzo
L'augurio accetto. I desiderj miei
La tua man che t'uccise, ha già compiti,
E gusto al fin delle mie colpe il frutto.

Fine della Tragedia.

LETTERA DEL TRADUTTORE

A SUA ECCELLENZA

LA NOBIL DONNA

CECILIA ZEN TRON.

Il presente d'una tragedia non isconviene ad una giovine Dama; anzi sembra che questo genere di poesia, più che ad altri, appartenga naturalmente al bel sesso. Il sentimento raffinato, la tenerezza, la compassione sono, per così dire, gli elementi dei cuori delle Belle, e la docilità di quei cuori delicati e sensibili risponde agli oggetti della tragedia, non mai vergognandosi di un dolce pianto, che non ascrivesi a debolezza, se non dall'anime feroci, o insensate. Ma s'io presento a Vostra Eccellenza una tragedia terribile di un autore Arcitragico, non abuserò forse della di lei fina sensibilità, che le fu dal cielo impartita per mag-

giormente estendere la di lei felicità ? Non v' ha dubbio , che la tragedia presente non ha punto di soavità . Essa è per altro il Cado-d-opera del suo autore , e merita di esser letta da V. E. anche a spese della compassione e del raccapriccio . L' atrocità ed i raggiri di un cuore scelerato forman l' intreccio di questo pezzo . Niuno meglio di V. E. per la ragion dei contrari può sentirne l' orrore , e misurarne l' enormità . Forse Teodamia porgeralle onde trattenersi colla declamazione . Quindi io posso gloriarmi di offrirle due soggetti di compiacenza ; quello cioè di vedersi Atreo nella distanza maggiore , e quello di soddisfare ad un genio nobile , che ci rende cari a noi stessi non meno che agli altri . Inoltre io fo alla mia estimazione sincera , e alla mia viva riconoscenza verso l' E. V. l' officio il più grato , significandole con quest' umile dono la mia inalterabile servitù , e baciandole divotamente la mano .

Dell' Eccellenza Vostra

Umiliss. Divotiss. Obbligatiss. Servidore
Giuseppe Urbano Pagani Cesa .